

FUTURAMA

notizie immagini cose dal domani

notizie

1991 - 2001

**Demografia
e mercato del lavoro
in Italia e in Piemonte**



Fondazione
Giovanni Agnelli

INDICE

INTRODUZIONE

p. 1

CAPITOLO I

LE PREVISIONI DEMOGRAFICHE

p. 5

Le previsioni ISTAT

1991 - 2001

p. 7

Il "Rapporto su DEMOGRAFIA E MERCATO DEL LAVORO

p. 13

Il declino della popolazione IN ITALIA E IN PIEMONTE

p. 15

Il rapporto del "Conference Board in Europe" p. 17

CAPITOLO II

L'ANDAMENTO DELLE NASCITE

p. 23

Alcune misure sulla tendenza storica delle nascite

p. 24

CAPITOLO III

PROIEZIONI DELL'OFFERTA DI LAVORO AL 1991

p. 33

Offerta di lavoro al 1991: differenza rispetto al 1980

p. 41

CAPITOLO IV

IL PROBLEMA DELLA DISOCCUPAZIONE

p. 50

Torino, settembre 1982

CAPITOLO V

ALCUNE OSSERVAZIONI PER UNA TIPOLOGIA REGIONALE

p. 65

CAPITOLO VI

CONSIDERAZIONI SULL'OFFERTA DI LAVORO AL 2001

Gruppo di lavoro :
Daniela Del Boca
Guido Ortona
Walter Santagata

1991 - 2001
DEMOGRAFIA E MERCATO DEL LAVORO
IN ITALIA E IN PIEMONTE

Torino, settembre 1992

Gruppo di lavoro :
Daniela Del Boca
Guido Ortona
Walter Santagata

INTRODUZIONE

INDICE

INTRODUZIONE

p. 1

CAPITOLO I

LE PREVISIONI DEMOGRAFICHE

p. 5

Le previsioni ISTAT

p. 7

Il "Rapporto sulla popolazione in Italia"

p. 13

Il declino della popolazione in Europa

p. 15

Il rapporto del "Conference Board in Europe"

p. 17

CAPITOLO II

L'ANDAMENTO DELLE NASCITE

p. 23

Alcune misure sulla tendenza storica delle nascite

p. 24

CAPITOLO III

PROIEZIONI DELL'OFFERTA DI LAVORO AL 1991

p. 33

Offerta di lavoro al 1991: differenza rispetto al 1980

p. 41

CAPITOLO IV

IL PROBLEMA DELLA DISOCCUPAZIONE

p. 50

CAPITOLO V

ALCUNE OSSERVAZIONI PER UNA TIPOLOGIA REGIONALE

p. 65

CAPITOLO VI

CONSIDERAZIONI SULL'OFFERTA DI LAVORO AL 2001

p. 82

(1) A. Cortese, Consiglio: la popolazione negli anni '80, "Politica ed Economia", 4, 1982

CAPITOLO VII

IL CASO DEL PIEMONTE

Gli scenari

Alcune considerazioni sugli squilibri tra
domanda e offerta di lavoro

Uno sguardo al 2000: Italia e Piemonte

CONCLUSIONI

INDICE

p. 92

p. 96

p. 105

p. 112

p. 118

INTRODUZIONE

Il declino della popolazione o il raggiungimento di uno stato demografico stazionario è ormai, in prospettiva, un fenomeno anche italiano. Nel nostro Paese la presenza di squilibri e forti disparità regionali rendono tale fenomeno più acuto - emergente in alcune regioni e zone territoriali e di segno opposto in altre - ed il declino della popolazione avrà sulla struttura socio-economica italiana effetti disomogenei, in generale non ancora di fortissima intensità, ma localmente rilevanti e influenti.

Prima di scrutare la possibile futura configurazione del mercato del lavoro soffermiamoci brevemente sulla realtà attuale e sulla forte spinta al cambiamento che la contraddistingue. I dati del censimento della popolazione del 1981 hanno sorpreso non pochi osservatori presentando il quadro di una realtà sociale che si è rapidamente modificata.

In primo luogo, la crescita della popolazione è stata molto contenuta: il tasso annuo medio di incremento degli ultimi 10 anni (3,8 per mille) "è superiore solo a quello dell'intervallo intercensuario nel quale ricade la prima guerra mondiale" (1). I flussi migratori fortemente diminuiti, e anzi si avverte una inversione di tendenza che

(1) A. Cortese, Censimento: la popolazione negli anni '80, "Politica ed Economia, 4, 1982

unita alle differenze di natalità comporta una modificazione delle quote di popolazione residente nelle varie circoscrizioni: tra il 1971 e il 1981 la popolazione residente al nord è passata dal 46,1 al 45,5% del totale, quella residente al centro è rimasta stabile sul 19,1%, quella residente al sud e nelle isole è cresciuta dal 34,9 al 35,4%. L'attenuazione delle dinamiche migratorie si riflette anche sul rapporto città-campagna. La quota di popolazione residente nei capoluoghi di provincia diminuisce dal 34,1% al 32,8%.

In secondo luogo, altri fenomeni contribuiscono a modificare i caratteri sociali del Paese. L'eccesso di popolazione giovanile comincia ad attenuarsi al centro-nord, dove si sta uscendo dalla congiuntura storica che l'ha determinato, mentre questa uscita è più lenta al sud; è possibile che fra dieci anni questo problema faccia parte della "questione meridionale". Viceversa, al centro-nord sarà più sensibile il processo di invecchiamento della popolazione, che comporterà problemi in gran parte nuovi. Entrambi questi processi, va notato, si sono già avuto in altri Paesi con un anticipo di alcuni anni rispetto all'Italia (2).

In terzo luogo, il rapido declino della fertilità (il tasso relativo è sceso da 2,4 nel 1961 a 1,8 nel 1979) è insieme causa ed effetto della crescita del tasso d'attività femminile e dell'aumento del numero di divorzi e di separazioni (3). Il tasso di partecipazione al mercato del lavoro

(2) N. Federici, Il declino della fecondità, "Inchiesta", maggio-giugno 1980.

(3) Rapporto sulla popolazione in Italia, a cura del Comitato Nazionale per i problemi della popolazione, Roma, 1980. Istituto delle Enciclopedie Italiane.

delle donne nelle fasce centrali di età è aumentato negli ultimi anni di 11 punti percentuali passando dal 28 al 39%; anche questo fenomeno segue con qualche anno di ritardo quanto già verificatosi in economie più mature. Per esempio, negli USA la partecipazione al mercato del lavoro delle donne sposate con figli in età prescolare si è triplicata negli ultimi venti anni, e oggi supera il 40%. Del resto, alcune analisi locali dimostrano che nelle aree industriali del nord-Italia si è ormai arrivati a livelli analoghi (circa il 40% in Piemonte e il 43% in Lombardia), e sono proprio queste le aree dove più bassi sono i tassi di natalità.

Con la crescita del numero di divorzi e di separazioni rispetto a quello dei matrimoni (7,8 matrimoni per mille abitanti e 0,096 separazioni nel 1961, contro rispettivamente 5,7 e 0,456) cresce il numero delle famiglie il cui capofamiglia è una donna. Questo contribuisce a modificare il rapporto fra domanda e offerta di forza lavoro femminile, che è debole sul mercato del lavoro, perché "pendolare" tra ruolo produttivo e ruolo riproduttivo. La donna tende a diventare una componente più stabile del mercato del lavoro.

La famiglia tende dunque a cambiare faccia: la dimensione media diminuisce a livello nazionale da 3,3 a 3, e aumenta di molto il numero totale delle famiglie, che passano da 16 a 18,5 milioni, con evidenti implicazioni economiche, per esempio sul problema delle abitazioni.

Gran parte dei fenomeni sociali appena accennati hanno stretti legami con il mercato del lavoro, la sua struttura territoriale, quella per classi di età e quella per sesso.

Le modificazioni in atto degli assetti familiari influenzano in profondità il pattern "storico" dell'offerta di lavoro: aumenta la percentuale di donne attive sul mercato del lavoro, diminuisce il numero di giovani in cerca di occupazione, aumenta il numero degli anziani ancora adatti al lavoro, si dilatano pericolosamente le disparità territoriali... Di fronte a questi aspetti del cambiamento è opportuno chiedersi quali saranno gli esiti di questa enorme trasformazione del mercato del lavoro indotta dai mutamenti demografici e in particolare dal declino o dalla stazionarietà della popolazione. Le previsioni demografiche e la "robustezza" delle metodologie che le producono sono la chiave di volta per tentare una risposta soddisfacente.

Inizieremo il presente rapporto proprio dai più importanti e significativi studi sulle proiezioni demografiche e sugli effetti economico e sociali da queste indotti. Il riferimento sarà l'Europa e l'Italia in particolare. Utilizzeremo poi i risultati delle previsioni demografiche per indagare le modificazioni del mercato del lavoro dal lato dell'offerta, il problema della disoccupazione e la sua articolazione territoriale. Analizzeremo infine il "Caso Piemonte" predisponendo alcuni scenari relativi alla domanda di lavoro e studiando le diverse situazioni di disequilibrio e le principali relative implicazioni di politica economica.

CAPITOLO I LE PREVISIONI DEMOGRAFICHE

La previsione demografica di fatto viene ormai effettuata sulla base di una metodologia collaudata e in qualche modo standardizzata (4). A dispetto della potenza delle metodologie impiegate, tuttavia, le previsioni sono assai meno esatte di quanto si potrebbe ritenere (ed auspicare a priori). Questo per due motivi:

- a) l'incertezza dell'andamento dei tassi di fertilità (numero di nascite per 100 donne, o per 100 donne in età feconda, o, se i tassi sono riferiti alle singole classi di età, per 100 donne nella specifica classe di età);
- b) l'incertezza dell'andamento dei flussi migratori.

Il secondo punto di incertezza dipende direttamente dall'andamento della situazione economica e dalle politiche in materia, ma comunque è possibile elaborare diversi scenari con diverse ipotesi di flusso migratorio. Sul primo punto pesa invece un effettivo ritardo teorico, manca insomma ancora una spiegazione sufficientemente efficace della variabilità dei tassi di fecondità (5).

(4) Cfr. per esempio Stone, R., Compatibilité démographique et construction de modèles, OCDE, Parigi 1971; De Meo D., La popolazione residente italiana al 1986, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1978; Livi-Bacci, M., Dinamica demografica delle regioni italiane - Giuffrè, Milano 1964.

(5) Cfr. OCDE, Prévisions démographiques, Parigi 1979, p. 11.

Se dalla semplice previsione della popolazione passiamo a quella della popolazione attiva, si introduce naturalmente un ulteriore elemento di incertezza, dovuto a cinque fattori fra loro solo parzialmente dipendenti:

- a) l'andamento dell'economia ed in particolare la presenza di lunghi boom o il rapido succedersi di crisi;
- b) la composizione strutturale dell'economia (ad esempio, capacità della pubblica amministrazione di assorbire mano d'opera e dell'agricoltura di conservarne);
- c) l'ingresso o meno di specifici settori di popolazione nella popolazione attiva;
- d) l'andamento dei flussi migratori (6);
- e) le scelte esogene di politica economica. Esse possono assumere obiettivi diversi ed utilizzare una gamma di strumenti sufficientemente vasta. Si potranno avere, ad esempio, riduzioni dell'orario di lavoro, meccanismi di lavoro a tempo parziale, politiche di piena occupazione, di "lavorare meno/lavorare tutti" e/o di tutela dei non lavoratori, la riduzione dell'età pensionabile, la pratica stessa del prepensionamento, l'allungamento della scuola dell'obbligo, e altre ancora il cui numero dipende solo dalla sfrenata fantasia degli economisti.

(6) Solo di recente si è cominciato a interessarsi del problema della immigrazione in Italia. Il CENSIS ("quindicinale di note e commenti", n. 345/46, 1980) stima la presenza di lavoratori stranieri in Italia in circa mezzo milione, pari al 2,3% dell'occupazione totale.

Le previsioni ISTAT

Per l'Italia, solo l'ISTAT ha elaborato previsioni demografiche originali. L'ONU, l'OCDE, l'EUROSTAT e singoli studiosi hanno pubblicato delle previsioni demografiche, ma che utilizzano i dati ISTAT. Esistono infine previsioni effettuate autonomamente a livello regionale (7). L'ISTAT ha pubblicato nel 1978 delle previsioni demografiche aggregate a livello nazionale, e nel 1982 delle previsioni anche regionali al 1986, 1996 e 2001. In questo studio faremo riferimento a queste ultime, non solo perché più recenti, ma anche perché metodologicamente più corrette.

Come abbiamo detto le previsioni demografiche sono inevitabilmente caratterizzate da elementi di incertezza che discendono dalla necessità di utilizzare ipotesi a priori sull'andamento della natalità, della mortalità e della migrazione. Nel caso delle previsioni qui utilizzate, il primo elemento è particolarmente rilevante: in effetti, la natalità è scesa molto rapidamente fino a pochissimi anni or sono, a un ritmo assai più rapido di quanto per esempio supposto dalle previsioni ISTAT del 1978, mentre oggi sembra manifestare dei tenui sintomi di ripresa, o quanto meno di arresto della caduta.

(7) Per il Piemonte, esistono previsioni fino al 2001 effettuate nel 1967 (Somogyi, S., La dinamica demografica del Piemonte dal 1861 al 2001, Associazione Piemonte Italia, Torino 1967).

Le previsioni per il 1981 sembrano relativamente esatte, con un errore dell'ordine dell'8%. Molto recentemente l'IRES ha elaborato previsioni molto accurate, che si spingono fino al livello comprensoriale. Cfr. anche Vitali, O., La crisi italiana: il problema della popolazione, Angeli 1976.

L'andamento secolare è incerto, e le previsioni effettuate estrapolando l'andamento recente potranno risultare relativamente lontane dal vero.

Naturalmente, questo elemento di incertezza non ha effetto sulla previsione di popolazione in età lavorativa al 1990, che è il dato più rilevante per questo studio, dato che questa popolazione oggi è già nata.

Il tasso di mortalità è invece assai stabile nel tempo, e la sua proiezione è quindi agevole. Per quanto riguarda i movimenti migratori, essi dipendono fortemente dall'andamento dell'economia italiana, dall'andamento delle economie degli altri paesi e dall'evoluzione dell'ambiente abitativo; le previsioni ISTAT, che sostanzialmente proiettano il trend (esponenziale, e quindi con un graduale attenuamento dei flussi) degli ultimi tempi devono quindi essere considerate più un punto di riferimento che un dato previsivo rigoroso. Tuttavia, data la scarsa incidenza dei flussi migratori sull'andamento demografico degli ultimi anni, variazioni anche sensibili rispetto alle previsioni non dovrebbero mutare sensibilmente il quadro previsivo complessivo. Per fare un esempio, l'emigrazione complessiva è prevista dall'ISTAT per il 1986-90 in circa 100.000 unità, e l'immigrazione in circa 75.000, compresi i flussi interregionali.

La previsione per ogni anno di età, e per i due sessi, risulta dall'equazione:

$$P_{x+1}(t+1) = P_x(t) - M_x(t) + S_x(t)$$

cioè la popolazione in età $x + 1$ al tempo $t + 1$ è eguale a

quella in età x al tempo t , meno i morti, più il saldo migratorio. Per l'ultima classe d'età (90 e più) l'equazione è sostanzialmente immutata, mentre il numero di nati risulta dall'equazione:

$$N(t) = v(t) \sum_{x=15,20\dots45} F_{x,x+4}(t) PF_{x,x+4}(t)$$

$$x = 15,20\dots45$$

Dove v è un fattore di correzione di cui più oltre, F è il quoziente di fecondità (numero di figli per donna) relativo alla classe d'età (valutata in quinquenni) specifica, e PF è la popolazione femminile.

Come si vede, gli elementi da determinare sono i tassi di mortalità, i saldi migratori e i quozienti di fecondità. Cominciamo da questi ultimi.

Innanzitutto, l'ISTAT ha ipotizzato dei tassi lordi di riproduzione validi a livello nazionale per il 2001 (1,71 e 1,53 figli per donna nelle due ipotesi, contro l'1,66 del 1980), sulla base dell'andamento di altri paesi e di altre considerazioni esogene. I dati fra il 1980 e il 2001 sono stati ricavati per interpolazione. Le regioni sono state divise fra regioni ad alta e regioni a bassa fecondità; per entrambi i gruppi, si sono estrapolati gli scarti degli ultimi anni fra i valori del gruppo e quelli nazionali. Lo stesso procedimento è stato seguito per ottenere valori regionali da quelli del gruppo. Si sono in tal modo ottenuti per tutti gli anni fino al 2001 il numero di nati per donna. Resta ancora da stabilire il "calendario delle nascite", cioè in che anno di età (nel caso specifico in che

quinquennio) avvengono le nascite. Il problema in altri termini è stabilire come si ripartisce per classe d'età della madre il totale trovato al punto precedente. L'ultimo dato disponibile a livello regionale era il 1975 (in realtà, il triennio 74-76); il dato nazionale è stato ottenuto per estrapolazione.

L'evoluzione regionale dal 1979 in poi è stato allora calcolata estrapolando la distribuzione regionale per classe d'età, ma prendendo come base per valutare lo sviluppo di questa estrapolazione la distribuzione dell'anno più simile, per ogni regione, a quella nazionale. Alla fine del procedimento, si è ottenuto il numero di nati per ogni anno, per ogni regione e per ogni classe d'età. Il fattore di correzione v è infine per il 1979 il rapporto fra nascite reali e nascite stimate; per il 2001 si ammette che valga 1; negli anni intermedi il valore di interpolazione fra i valori del 1979 e del 2001.

Per quanto riguarda i tassi di mortalità, come si è detto, la grande stabilità di questi tassi negli ultimi anni fa sì che si possa fare un sostanziale affidamento sull'estrapolazione dei valori delle tavole di mortalità disponibili, relative al 1970-72. Anche qui si è introdotto un fattore di correzione, dato dal rapporto fra morti reali nel 1976-79 e morti stimate, al duplice scopo di tenere conto delle variazioni, assai deboli, prodottesi dopo il 1972 e di distinguere fra gli aggregati geografici che nelle tavole del 1970-72 compaiono indistinti (province di Trento e di Bolzano, Piemonte e Valle d'Aosta, Abruzzo e Molise). I saldi migratori, infine, (ed è questo l'elemento più incerto della previsione) sono stati calcolati applicando a ogni classe

quinquennale d'età un "tasso migratorio" ottenuto per estrapolazione (esponenziale) del trend recente per le regioni stabilmente a saldo attivo (Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria, Toscana, Lazio) e per quelle stabilmente a saldo negativo (Trentino, Molise, Campania, Puglia, Lucania, Calabria, Sicilia, Sardegna). Per quelle a saldo prima negativo e poi positivo la funzione di estrapolazione tiene conto della variazione di segno, ma suppone il mantenimento di saldi positivi. Come si è detto, l'estrapolazione dei trend dà vita a flussi in sensibili riduzioni. Supponendo poi che i tassi delle singole regioni al 2001 divengano eguali a quelli medi dei tre gruppi (a saldo positivo, negativo e mutevole), i valori delle singole regioni sono stati ottenuti interpolando le differenze fra valore della Regione e valore del gruppo. Infine, il numero di maschi e di femmine è stato calcolato applicando i valori del recente passato.

Gli scenari proposti dall'ISTAT a livello nazionale sono quattro, sulla base di due ipotesi (alta/bassa) per l'emigrazione e il tasso di natalità. Le previsioni appaiono viziate anche nelle ipotesi estreme: la natalità è sovrastimata anche nell'ipotesi bassa, e l'ipotesi bassa del movimento migratorio corrisponde a un saldo nullo, mentre invece negli ultimi anni tale saldo è positivo, anche senza tenere conto dell'immigrazione clandestina, che pure dovrà prima o poi venire alla luce (8). A seguito di ciò, la pre-

(8) Naturalmente, l'immigrazione clandestina non riguarda se non molto marginalmente la popolazione residente. Il saldo migratorio è positivo dalla metà degli anni '70, con un valore annuo oscillante fra le 20 e le 50.000 unità.

visione della terza ipotesi (alta natalità e saldo migratorio nullo), appare dovuta a un doppio "errore": la sopravvalutazione delle nascite e la sottovalutazione della immigrazione (9). Infatti già confrontando le previsioni sulle nascite con i dati veri che nel frattempo si sono resi disponibili per il 1980 e per il 1981 si ottengono risultati che confermano la sovrastima dei tassi di natalità. I valori previsti furono infatti pari a 664.000 nati nel 1980 e 658.900 nel 1981; mentre i valori registrati sono stati rispettivamente 644.000 e 621.800 con errori percentuali pari al 3,0% e al 5,6%.

Pure le ipotesi regionali appaiono viziate da una errata valutazione dei movimenti migratori, anche se la natalità sembra stimata più accuratamente. In ogni caso gli autori delle previsioni ritengono che fra un decennio si avrà un notevole invecchiamento della popolazione; l'indice di vecchiaia, cioè il rapporto tra la popolazione oltre i 60 anni e la popolazione totale, dovrebbe passare da 0.167 nel 1971 a un 0,20 nel 1991, secondo lo scenario C delle previsioni del 1982. Si avrebbe cioè a quella data in Italia la situazione che c'è oggi in Germania. Non esiste invece nelle previsioni ISTAT un discorso sulla popolazione attiva (10).

(9) L'ipotesi dell'ISTAT prevede per il 1981 (1° Gennaio) una popolazione di 57.254.608; il dato esatto è stato 57.140.355. L'errore di previsione è del 2 per mille.

(10) ISTAT, Annali di Statistica, Previsioni della popolazione residente dal 1986 al 2001, Roma 1982.

Per il 1991, la previsione minima è di 57.973.000 per la previsione effettuata nel 1978, e di 56.693.682 per quella del 1981; quella massima rispettivamente di 60.265.000 e di 57.649.928.

Il "Rapporto sulla popolazione in Italia"

Utilizzando come base le previsioni demografiche predisposte ed aggiornate dall'ISTAT negli ultimi anni, diversi organismi internazionali e nazionali hanno condotto ricerche sul tema degli effetti economici e sociali dell'evoluzione demografica prevista per l'ultimo ventennio del secolo XX.

Uno dei più stimolanti è il "Rapporto sulla popolazione in Italia" curato dal Comitato nazionale per i problemi della popolazione. Il rapporto utilizza le proiezioni ISTAT del 1978 che avevano come orizzonte temporale il 1991 e nella prima parte, che ha un carattere illustrativo e normativo ad un tempo, vengono esposte le principali conseguenze sociali ed economiche delle tendenze della popolazione in Italia ed altresì vengono dedotte le implicazioni per l'azione pubblica. La tendenza in atto più chiaramente visibile nell'esame delle serie storiche e confermata dal riscontro dei dati più recenti è il declino delle nascite. Questo fenomeno, che assume toni diversi a seconda delle ripartizioni geografiche dell'Italia, è la causa principale dell'invecchiamento della popolazione. Meno giovani, dunque più anziani: questa è l'essenza del fenomeno demografico in atto. Le cause affondano le radici nelle modificazioni dell'istituto familiare e dei comportamenti dei suoi membri: meno matrimoni, possibilità di divorziare, riduzione della fecondità connessa alle motivazioni economiche e culturali che determinano le scelte delle coppie, la maggiore efficienza delle pratiche anticoncezionali, la legislazione sull'aborto, ecc. Gli effetti del declino delle nascite sono

già sotto i nostri occhi. "Gli alunni che entrano nella scuola materna e in quella dell'obbligo sono ogni anno in numero decrescente; in questa fascia, dove si credeva esistere un deficit di infrastrutture e di personale, si vanno creando eccedenze. maestri d'asilo e insegnanti dell'obbligo stanno diventando eccedentari rispetto al fabbisogno; per essi occorrerà trovare nuove funzioni compatibili con le loro qualificazioni oppure riqualificarli per altre attività. Nel frattempo dalle scuole magistrali sta uscendo un numero altissimo di licenziati destinati ad accrescere il numero di disoccupati o a scegliere altre professioni. L'industria di prodotti alimentari e non alimentari per l'infanzia deve prontamente riconvertirsi a causa del forte calo della domanda. Con il dovuto ritardo temporale avremo contingenti via via decrescenti che terminano il periodo di istruzione ed entrano nel mercato del lavoro" (11).

Per quanto riguarda la mortalità si ritiene che il suo progressivo declino incontri costi relativamente sempre più crescenti e che quindi in un certo senso si stabilizzi anche se a livello di singoli gruppi o categorie di cittadini è possibile e doveroso migliorare i tassi di mortalità.

Il tema del futuro delle forze di lavoro - che interessa da vicino il nostro studio - è trattato con un'ottica di breve-medio periodo. In tal modo viene in evidenza il fatto che nei 2-4 anni successivi al rapporto sarebbero entrate sul mercato del lavoro le ondate forti del baby boom incontrando notevoli difficoltà. Un'ottica di breve-medio

(11) Rapporto sulla popolazione, cit. pag. 20.

periodo non sembra inoltre sollecitare per l'Italia quella attivazione di fasce di popolazione debole, marginale, scoraggiata ecc. che è fenomeno in atto in alcuni paesi europei. L'allargamento dell'orizzonte temporale consentirebbe invece di cogliere messaggi meno scoraggianti e soprattutto di attrezzarsi con una logica più programmatica al passaggio di quella che più avanti chiameremo la generazione eccedente. Sono invece ben messi a fuoco sia l'invecchiamento della struttura della popolazione in età lavorativa, sia l'accrescersi del divario Nord-Sud relativamente all'offerta di lavoro.

"Il declino della popolazione in Europa"

Qualche anno prima della pubblicazione del "Rapporto", il Consiglio d'Europa ha organizzato un importante seminario sul tema: "Il declino della popolazione in Europa" (12). La relazione introduttiva di P. Guilmot presenta il 'quadro demografico' ed analizza per gruppi di nazioni le previsioni sull'andamento della popolazione e le conseguenze economiche e sociali dei futuri cambiamenti demografici. In generale "Le principali caratteristiche demografiche che emergono da un esame minuzioso delle varianti favorite dai singoli paesi nelle loro proiezioni sono le seguenti: un incremento generale nei tassi di mortalità, una diminuzione

(12) Consiglio d'Europa, Population Decline in Europe, 1978, trad.it. Il declino della popolazione in Europa, Milano 1982.

quasi universale nei tassi di natalità, fluttuazioni nel numero delle nascite ed una ulteriore tendenza verso l'invecchiamento" (13). La tendenza ad un incremento dei tassi di mortalità non deve stupire. Ci si riferisce infatti all'insieme dei paesi europei il cui aggregato dopo un periodo di declino dei tassi di mortalità mostra ora un lieve incremento dovuto soprattutto all'invecchiamento della popolazione e al raggiungimento di uno stato demografico stazionario.

Il problema dell'invecchiamento della popolazione è cruciale anche dal nostro punto di vista. In presenza di un processo di invecchiamento della popolazione, infatti, il rapporto tra popolazione non-attiva e popolazione attiva (che ci dà il rapporto di dipendenza) si modifica generando un maggior onere per la collettività. Tuttavia a fianco di un aumento del rapporto di dipendenza per i giovani in età pre-scolare e scolare e per gli anziani pensionati, si possono avere contro-tendenze quali i possibili benefici di un invecchiamento della stessa popolazione attiva. In un contesto produttivo caratterizzato da tecnologie avanzate non è trascurabile il peso dell'esperienza rispetto a quello della forza e dinamicità dei giovani.

Il seminario del Consiglio d'Europa contiene altri studi volti ad approfondire singoli aspetti del problema, quali la famiglia, il welfare, le migrazioni, le tendenze della fecondità, la politica demografica, ecc. Tra le implicazioni che più sono connesse al presente lavoro vi è quella

(13) Il declino della popolazione..., cit. pag. 75.

relativa alla popolazione attiva cui è dedicata la relazione di H. Wander. Un dato per il mercato del lavoro è l'ipotesi, sufficientemente fondata, che nei paesi che si avvicinano alla stazionarietà o al declino della popolazione la norma sia quella di tassi fluttuanti della fecondità. Ad andamenti fluttuanti nelle nascite corrisponderanno strutture di età irregolari ed a fronte di queste ultime vi sarà un'offerta di lavoro disomogenea e fluttuante per quanto concerne la sua struttura per classi di età. Diversi e, secondo l'autore non sempre negativi e comunque prevedibili e gestibili, sono gli effetti della fluttuazione della fecondità sulle condizioni economiche del paese. Respinta la tesi 'meno fecondità, più risparmio', tesi che suggerisce depressione economica per carenza di domanda, Wander analizza gli effetti spesso bilanciatesi dell'aumento del tasso di dipendenza.

Il rapporto del "Conference Board in Europe"

Un altro interessante tentativo di analizzare le conseguenze dei prevedibili andamenti demografici per gli otto principali paesi CEE è stato pubblicato nel 1980 dal Conference Board in Europe (14), con un orizzonte temporale fissato al 1990, e in certi casi il 1995. Il baby boom della fine degli anni '50 avrà conseguenze notevoli a livello con-

(14) Mauksch, M., Europe's Population: Major Trends and Implications, The Conference Board in Europe, Bruxelles, 1980. Lo studio, oltre a otto paesi comunitari esamina anche (con minore dettaglio) altri otto paesi europei (Austria, Finlandia, Grecia, Norvegia, Portogallo, Spagna, Svezia e Svizzera).

tinentale: la popolazione in età 15-64 crescerà di sette milioni-sette milioni e mezzo, e la percentuale sul totale salirà dal 63% (1975) al 67%. Viceversa, la popolazione in età 0-14 passerà da 61 a 52 milioni, e dal 23% al 20%.

Il numero dei vecchi aumenterà, da 34,4 a 36,4 milioni. Poiché il tasso di partecipazione maschile continuerà a scendere di poco, quello femminile a crescere più rapidamente, è facile prevedere un notevole aumento di offerta di lavoro, o comunque di attività. Il documento elenca in questo modo le possibili conseguenze di questa situazione:

- sul piano politico:

un elevamento della coscienza media grazie alla maggiore partecipazione femminile, e un rafforzamento degli schieramenti conservatori, grazie al maggior peso dei vecchi;

- sul piano sociale:

riduzione della numerosità delle famiglie a causa della e come causa della maggiore partecipazione femminile; minore domanda di servizi per l'infanzia, ma maggiore domanda di servizi per anziani: prevedibili problemi dovuti all'emigrazione, dati i diversi livelli di disoccupazione e la cresciuta integrazione sovranazionale;

- sul piano economico:

crescita della disoccupazione; spostamenti settoriali e geografici della produzione e della domanda; forti movimenti migratori, problemi di politica fiscale, dovuti all'aumento della popolazione tassabile (fino al '90), e quindi a una sua riduzione (dopo il '90), e al tempo stesso del numero di disoccupati da assistere. A livello aggregato, la natalità, che cala costantemente negli ultimi

anni porterà dopo il 1990 a una carenza di forza lavoro che potrà essere compensata con movimenti migratori. Il tasso di partecipazione femminile è oggi (anzi, ieri) rapidamente crescente tranne che in Italia e in Irlanda, (e fuori dalla Comunità in Grecia, ma non in Spagna) e poiché in Italia è ai livelli più bassi del continente, è prevedibile un suo rapido aumento, che aggraverà ulteriormente i problemi occupazionali.

Tuttavia le previsioni per l'Italia non sono eccessivamente preoccupanti: fra l'80 e il '90, la popolazione in età 15-64 crescerà (secondo le previsioni del documento, basate sui dati EUROSTAT, a loro volta basati sui dati ISTAT) di 2.160.000 unità. Ammettendo che il tasso specifico di partecipazione rimanga stabile (ma abbiamo visto che dovrebbe invece aumentare) sul 57% del 1975, ciò richiederebbe la creazione fra il 1980 e il 1990 (10 anni) di 1.231.000 posti di lavoro, cioè circa 123.000 all'anno. Si tratta di un risultato che non appare irraggiungibile, ma che naturalmente porta solo al mantenimento dell'attuale (1980) disoccupazione (ufficialmente fra il 7 e l'8%). Anche il problema degli anziani dovrebbe cominciare a essere sensibile solo a partire dal 1985. Di tutto ciò si discuterà in dettaglio più avanti.

Lo studio dell'O.N.U.

Queste relativamente ottimistiche previsioni sono contraddette da un più articolato studio dell'ONU del 1979, il cui orizzonte è però limitato al 1985 (15). Rispetto agli (15) ONU, Economic Bulletin for Europe, Vol. 30, 4,2, 1979.

altri studi, questo lavoro, meno interessante e relativamente povero dal punto di vista metodologico, ha il grosso pregio di tentare di analizzare il possibile andamento del saldo fra domanda e offerta di lavoro, tenendo conto anche dei prevedibili aumenti di produttività. La popolazione attiva crescerà fra il 1980 e il 1985 dello 0,9% circa all'anno; sulla base dei trend dell'occupazione in agricoltura e nella pubblica amministrazione, gli autori cercano di stimare la crescita nel settore privato per riportare la disoccupazione al livello dell'ultimo anno precedente lo scoppio della crisi energetica, e cioè al 3,5%.

Risulta allora che la crescita di posti di lavoro dovrebbe procedere al ritmo del 2% circa all'anno a partire dal 1977. Poiché fra il '77 e l'80 il ritmo non è stato rispettato, la crescita dovrebbe essere leggermente superiore, intorno al 2,45% all'anno nei prossimi cinque anni (16). Naturalmente queste cifre possono essere ridotte (fino all'1,5-1,6% anno) se ci si accontenta della disoccupazione esistente al 1977, ipotesi accettabile se si tiene conto della possibilità di "riportare alla luce" il lavoro nero. Fin qui, quindi, siamo in linea con le previsioni del paragrafo precedente; tra l'altro, va notato che tutti i previsori sono concordi nell'indicare una crescita della popolazione attiva sensibilmente più rapida nella prima metà

(16) Tuttavia tutte queste cifre andrebbero riesplorate, non solo perfezionando le ipotesi sulla domanda di lavoro in funzione della produttività e dell'espansione della domanda globale (che dovrebbe essere parte del nocciolo della ricerca), ma anche studiando in maggiore dettaglio i passati trends di creazione di posti di lavoro, in particolare nel settore pubblico, e ponendo a confronto il fabbisogno italiano con quello di altri paesi europei.

che nella seconda degli anni '80, e questo spiega agevolmente le differenze fra i dati di questo paragrafo e del precedente. Gli autori di queste previsioni suppongono abbastanza ottimisticamente che la quota di popolazione attiva occupata dalla pubblica amministrazione (convenzionalmente definita, con esclusione di imprese pubbliche, poste e ferrovie) passi dal 14,1% del 1975 al 17,4% o al 21,4% (secondo l'ipotesi minima o quella massima) nel 1985. Anche se le percentuali italiane sono molto basse, questi dati sembrano contrastare l'enfasi ormai poliennale posta sulla riduzione della spesa pubblica. Sulla base di questa ipotesi, comunque, e di quelle relative allo sviluppo dello stock di capitale e della produttività, gli autori arrivano a valutare che il tasso di crescita medio annuo del settore privato non agricolo necessario a garantire la creazione di posti di lavoro richiesta per ricondurre la disoccupazione al 3,5% è compreso fra il 5,2 e il 5,5% annuo in tutto il periodo 1975-1985; e poiché nei primi cinque anni non è stato rispettato, nel prossimo quinquennio dovrebbe attestarsi su un utopistico tasso del 7-8%. Anche se il metodo di calcolo è relativamente rozzo, tuttavia i risultati appaiono molto plausibili. In particolare, è evidente che il trend della produttività è dettato dall'andamento della concorrenza sui mercati mondiali. Supponendo che si possa escludere di obbligare le imprese a farsi carico di lavoratori superflui (17), ne risulta che effettivamente per tassi di crescita bassi l'occupazione complessiva del settore privato

previsione di cui si è accennato precedentemente.

(17) Si potrebbe insinuare che finora si è riusciti a convivere con perdite relative di produttività, ricorrendo a periodiche svalutazioni della moneta. Non sembra però che questa strada possa continuare ancora molto a lungo.

dovrà crescere meno della crescita della popolazione attiva. Ciò richiederà l'assunzione di una fra tre strategie possibili (o di un mix fra le tre), la semplice accettazione di una maggiore disoccupazione, un'espansione dell'occupazione nella pubblica amministrazione al di là del trend normale, una esplicita politica di welfare nei confronti della disoccupazione (18).

Appare anche chiaro, infine, che questo approccio ai problemi dell'occupazione è indubbiamente corretto, nel senso che qualunque ipotesi di spostamento del saldo fra domanda e offerta di lavoro deve partire dalla considerazione di quello che sarebbe il saldo spontaneo. A livello regionale, inoltre, un modello di questo tipo dovrebbe presumibilmente dare risultati molto variabili.

(18) La questione del "lavorare meno, lavorare tutti" acquista una particolare rilevanza in questo contesto. E' possibile studiare un meccanismo che consenta un aumento di occupati (a meno ore per occupato) senza perdite di produttività?

CAPITOLO II

L'ANDAMENTO DELLE NASCITE

Ci sia consentita prima di passare all'esame dell'offerta di lavoro una parentesi di natura storico-quantitativa per quanto riguarda l'andamento delle nascite.

Negli anni '60 e negli anni '70 vi sono stati fenomeni demografici di carattere eccezionale, ma di che dimensione?

Il problema è rilevante sia per il suo riflesso sulle condizioni future del mercato del lavoro, sia per il suo impatto sull'offerta di servizi pubblici.

Si può pensare agli anni '60 come ad un periodo di grande incremento demografico e agli anni '70 come ad una fase di eccezionale declino delle nascite.

Nella figura 1 è stata tratteggiata l'area che corrisponde rispettivamente all'eccesso e alla carenza di nascite rispetto alla tendenza di lungo periodo indicata dalla retta dei minimi quadrati che inclinata negativamente interpola la serie storica delle nascite in Italia dal 1932 al 2001. Per i dati successivi al 1979 si sono utilizzate le previsioni ISTAT. L'area di diverso tratteggio che si vede in riferimento agli anni 1980 e 1981 rappresenta l'errore di previsione di cui si è accennato precedentemente.

Come si nota il boom degli anni '60 è nettamente contro bilanciato dal declino delle nascite sotto il trend storico

a partire dal 1977. Questa asimmetria già di per sé costituisce un fenomeno di grande portata, soprattutto se riferito ad un periodo storico senza guerre né epidemie: da uno stato di anormalità (anni '60 e primi anni '70) non si ritorna alla normalità - alla tendenza secolare - ma si attraversa un'altra fase di anormalità caratterizzata dal declino nelle nascite (anni '70). In sostanza negli ultimi venti anni dal punto di vista delle nascite si è accumulato un potenziale di instabilità i cui sintomi si intravedono già all'inizio degli anni '80. L'instabilità di per sé può non essere un fenomeno preoccupante - anzi per certi versi il messaggio suggerito dall'andamento delle nascite è rassicurante per le generazioni future... anche se non per tutte.

Alcune misure sulla tendenza storica delle nascite

Il modo più immediato per mettere in evidenza i periodi eccezionali è stato quello di esaminare gli scarti delle nascite dal loro trend.

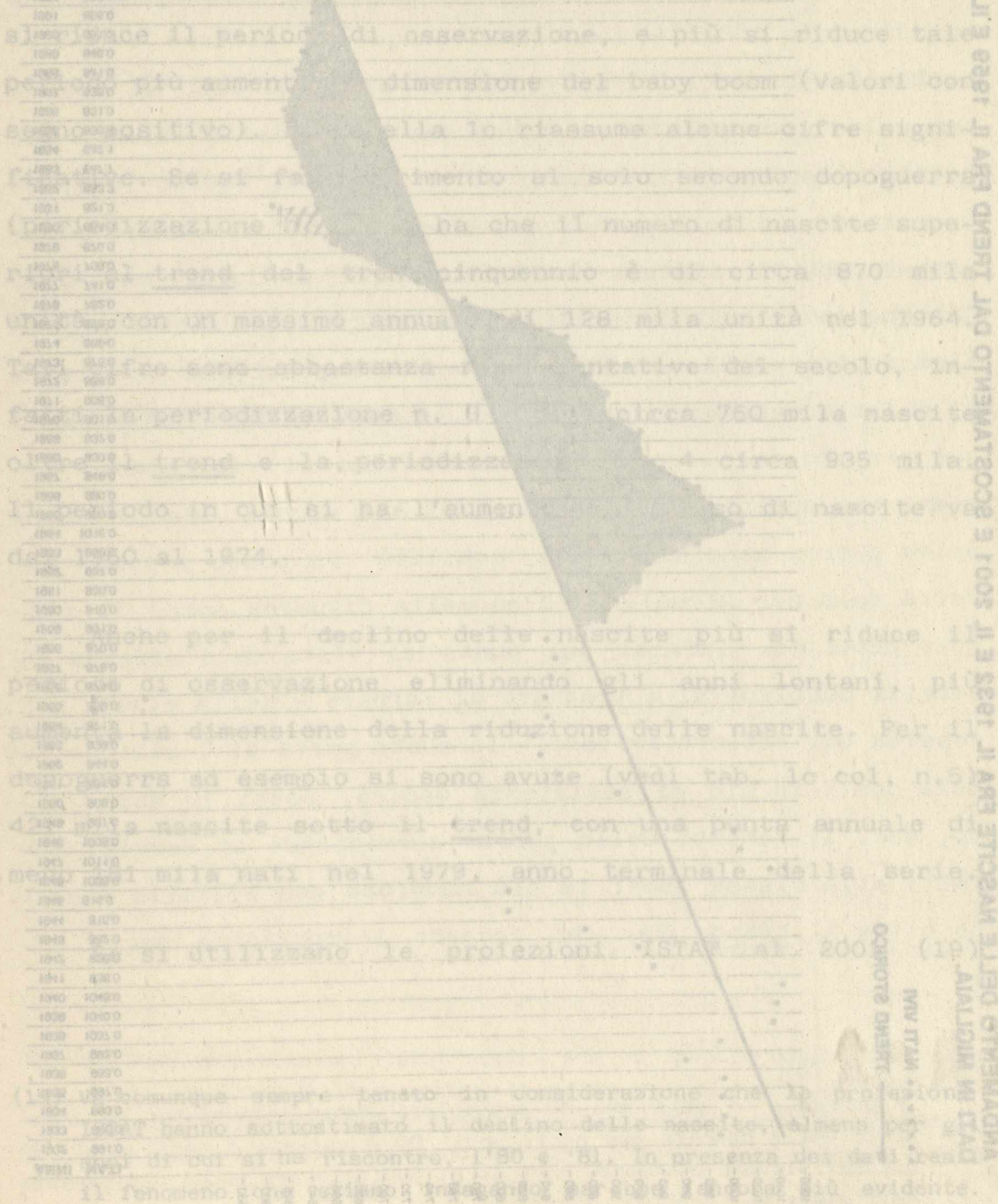
Ovviamente a seconda del periodo osservato il trend viene in qualche misura modificato ed anche i periodi eccezionali possono essere diversi sia per lunghezza temporale che per intensità. In questo primo esame prenderemo in considerazione un'intera serie di periodizzazioni plausibili del numero di nascite per anno.

Le periodizzazioni sono le seguenti:

- 1 - 1862.1979
- 2 - 1862.1915/1920.1940/1946.1979 (esclusi gli anni di guerra)

FIGURA 1

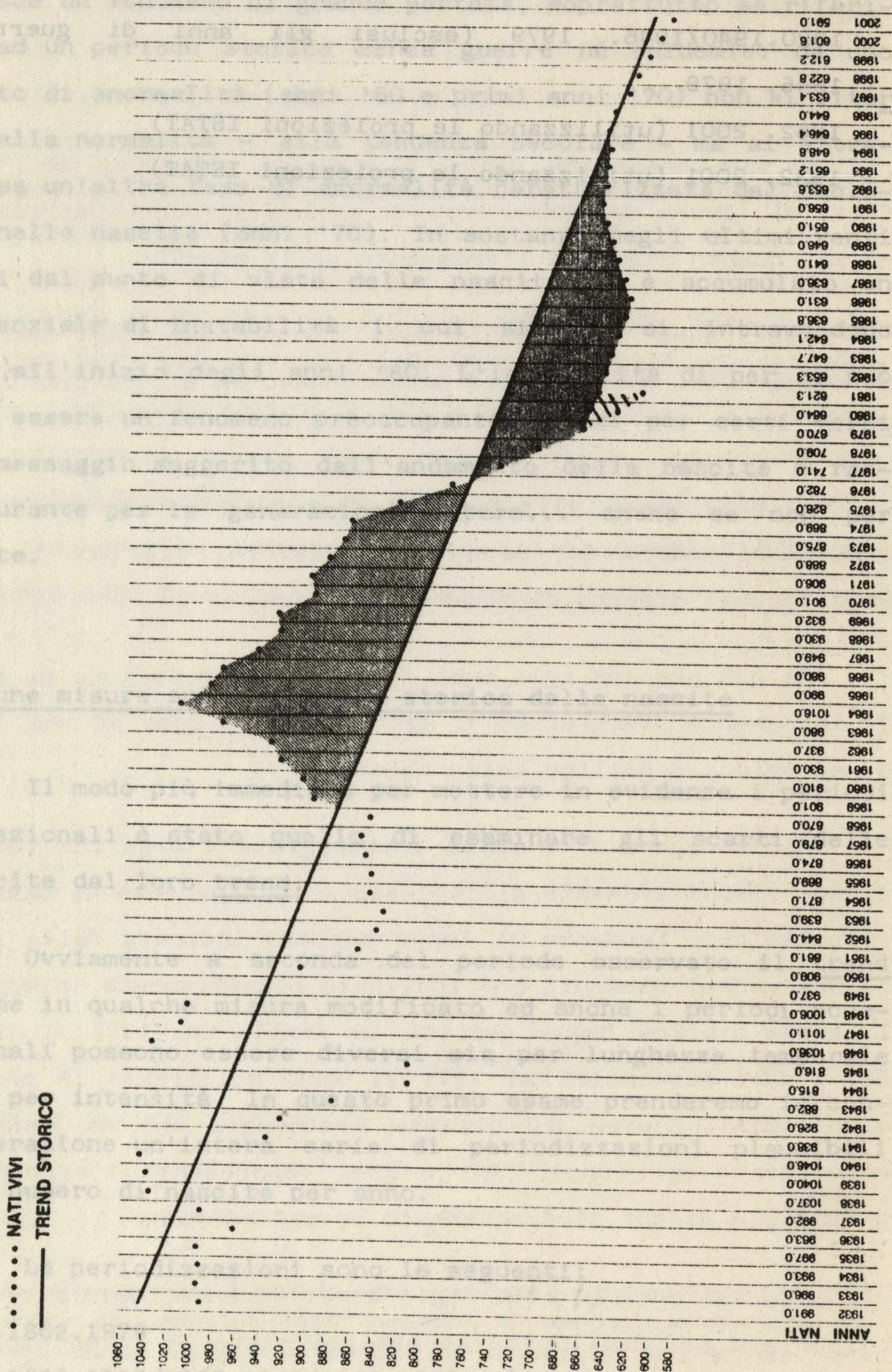
- 3 - 1900.1915/1920.1940/1946. 1979 (esclusi gli anni di guerra)
- 4 - 1920.1940/1946. 1979 (esclusi gli anni di guerra)
- 5 - 1946. 1979
- 6 - 1862. 2001 (utilizzando le proiezioni ISTAT)
- 7 - 1932. 2001 (utilizzando le proiezioni ISTAT)



(segue)

FIGURA 1

ANDAMENTO DELLE NASCITE FRA IL 1932 E IL 2001 E SCOSTAMENTO DAL TREND FRA IL 1959 E IL 1994.
DATI IN MIGLIAIA.



Nella tabella 1a sono stati riportati gli scarti dal trend delle nascite per ognuna delle periodizzazioni. Così la prima cifra della prima colonna ci dice che nel 1958 la carenza di nascite rispetto all'arco temporale che va dal 1982 al 1979 si può stimare in circa 62200 unità. Nella tabella spostandoci dalle colonne di sinistra a quelle di destra si riduce il periodo di osservazione, e più si riduce tale periodo più aumenta la dimensione del baby boom (valori con segno positivo). La tabella 1c riassume alcune cifre significative. Se si fa riferimento al solo secondo dopoguerra (periodizzazione n. 5) si ha che il numero di nascite superiori al trend del trentacinquennio è di circa 870 mila unità, con un massimo annuale di 128 mila unità nel 1964. Tali cifre sono abbastanza rappresentative del secolo, infatti la periodizzazione n. 3 indica circa 760 mila nascite oltre il trend e la periodizzazione n. 4 circa 935 mila. Il periodo in cui si ha l'aumento del flusso di nascite va dal 1960 al 1974.

Anche per il declino delle nascite più si riduce il periodo di osservazione eliminando gli anni lontani, più aumenta la dimensione della riduzione delle nascite. Per il dopoguerra ad esempio si sono avute (vedi tab. 1c col. n.5) 421 mila nascite sotto il trend, con una punta annuale di meno 151 mila nati nel 1979, anno terminale della serie.

Se si utilizzano le proiezioni ISTAT al 2001 (19)

(19) Va comunque sempre tenuto in considerazione che le proiezioni ISTAT hanno sottostimato il declino delle nascite, almeno per gli anni di cui si ha riscontro, l'80 e '81. In presenza dei dati reali il fenomeno che stiamo indagando sarebbe ancora più evidente.

(segue)

- vedi tabella 1b e tab. 1c - il numero di nascite oltre il trend storico è pari a 1 milione e 700 mila unità e questa eccedenza inizia nel 1959 e termina nel 1976. Si tratta senza dubbio di una cifra considerevole che può essere intesa come una anomalia se riferita all'intero periodo osservato. Nella misura in cui le stime ISTAT sono attendibili, nel quindicennio '60-'75 sono nati dunque un milione e settecentomila abitanti in più rispetto al trend fino al 2001 e con molta probabilità una buona parte di questi saranno potenziali aspiranti non tanto ad un posto di lavoro lasciato vacante da chi va in pensione ma ad un posto di lavoro addizionale che il sistema economico deve produrre ex novo. Certamente la situazione di questa generazione eccedente non sarà facile e già nel Rapporto sulla Popolazione in Italia si è fatto osservare che quando questi giovani entreranno sul mercato del lavoro, da quest'ultimo si ritireranno anziani che appartengono a classi di età deboli (quelle della prima guerra mondiale) e la 'mobilità' da posto a posto avverrà solo per alcuni. Ma l'anomalia riguarda anche il settore pubblico. Infatti dal punto di vista dell'offerta di servizi pubblici si è trattato di fornire - nella misura non coperta dal settore privato - la quota parte di 1 milione 700 mila posti in più di assistenza medica, posti in asilo nido, ecc. Il momento dello sforzo corrisponde ai servizi offerti alla classe 1964: la più numerosa con 173 mila nascite oltre il trend. Per chi conosce l'importanza degli ef-

(segue nota 19)

In generale ci pare che le previsioni Istat 'prevedano' un andamento delle nascite che negli anni '90 è calante e negli anni '80 sostanzialmente costante. Ciò lo si può rilevare anche visivamente dall'esame del grafico, figura n. 1.

fetti inerziali sulle attività della pubblica amministrazione non sarà difficile rintracciare nella logica della programmazione degli investimenti fissi pubblici uno squilibrio che verrà esaltato dal secondo tipo di anomalia suggerita dall'esame del trend: il declino della seconda parte degli anni '70 e inizio anni '80.

Utilizzando le proiezioni al 2001 - vedi tab. 1b e tab. 1c colonna n. 7 il secondo tipo di irregolarità - ossia il numero di nascite sotto la linea di trend - è dell'ordine di circa 1.000.000 di unità. Ciò significa che tra il 1977 e il 2001 vi saranno circa 1 milione di nascite in meno rispetto alla tendenza storica. Anche dal punto di vista dell'offerta di lavoro, come vedremo, si avrà un corrispondente alleggerimento (20).

(20) Secondo le proiezioni Istat sembra che vi debbano essere due ondate nel declino delle nascite: la prima va dal 1977 al 1995 e la seconda inizia nel 1997. Questo è il motivo per cui nella colonna n. 7 della tabella 2 si sono distinte due cifre relative al numero di nati sotto il trend.

TABELLA 1a - NUMERO DI NASCITE ECCEDENTI O INFERIORI AL TREND
RELATIVO ALLE SINGOLE PERIODIZZAZIONI

(centinaia di unità)

	1	2	3	4	5
1957					
1958	-622	-822	-545	-543	-451
1959	-296	-495	-188	-173	- 96,2
1960	-189	-388	- 51,42	- 24,2	- 38,4
1961	27,3	-171	196	235	283
1962	114	- 83,8	313	364	398
1963	560	363	790	853	872
1964	937	740	1.200	1.270	1.280
1965	693	497	984	1.070	1.060
1966	610	414	931	1.030	1.010
1967	316	121	668	780	741
1968	143	- 51,8	526	650	595
1969	179	- 14,8	593	729	660
1970	-114	-308	330	478	395
1971	- 47,8	-241	427	587	489
1972	-211	-404	294	466	354
1973	-325	-517	211	396	269
1974	-368	-560	198	395	253
1975	-762	-953	-165	44,1	-112
1976	-1.210	-1.400	-578	-357	-527
1977	-1.600	-1.790	-941	-707	-893
1978	-1.900	-2.090	-1.210	-968	-1.170
1979	-2.280	-2.460	-1.560	-1.300	-1.510

TABELLA 1b

	6	7
1954	3,1	-350
1955	13,2	-308
1956	93,3	-195
1957	173	- 82,1
1958	113	-109
1959	454	263
1960	574	416
1961	804	679
1962	904	812
1963	1.360	1.300
1964	1.750	1.730
1965	1.520	1.530
1966	1.450	1.490
1967	1.170	1.250
1968	1.010	1.120
1969	1.060	1.200
1970	784	954
1971	865	1.070
1972	715	949
1973	615	882
1974	585	885
1975	205	538
1976	-225	140
1977	-605	-207
1978	-895	-464
1979	-1.250	-791
1980	-1.280	-785
1981	-1.310	-777
1982	-1.333	-770
1983	-1.360	-763
1984	-1.380	-757
1985	-1.410	-747
1986	-1.430	-742
1987	-1.350	-629
1988	-1.270	-517
1989	-1.190	-404
1990	-1.110	-291
1991	-1.030	-178
1992	-1.030	-140
1993	-1.020	-101
1994	-1.020	- 62,1
1995	-1.010	- 23,4
1996	-1.000	- 15,4
1997	-1.080	- 27,9
1998	-1.160	- 71,1
1999	-1.230	-114
2000	-1.310	-158
2001	-1.380	-201

TABELLA 1c - NUMERO TOTALE DI NASCITE SUPERIORI O INFERIORI
AL TREND. VARIE PERIODIZZAZIONI

	1	2	3	4
Eccedenze (sopra il trend)	+357.930 (1961-1969)	+213.500 (1963-1967)	+766.100 (1961-1974)	934.710 (1961-1975)
MAX oltre il trend	+ 93.700 (1964)	+ 74.000 (1964)	+120.000 (1964)	127.000 (1964)
Carenze (sotto il trend)	-881.780 (1970-1979)	-1.978.960 (1968-1979)	-445.400 (1975-1979)	333.200 (1976-1979)
MIN sotto il trend	-228.000 (1979)	-246.000 (1979)	-156.000 (1979)	130.000 (1979)
	5	6	7	
Eccedenze (sopra il trend)	+869.740 (1960-1974)	+1.622.060 (1954-1975)	+1.720.800 (1959-1976)	
MAX (oltre il trend)	+128.000 (1964)	+175.000 (1964)	+173.000 (1964)	
Carenze (sotto il trend)	-421.000 (1975-1979)	-2.966.800	1° -914.850 (1977-1995) 2° - 57.200 (1997.2001)	
MIN sotto il trend	-151.000 (1979)	-143.000 (1986)	1° - 79.100 (1979) 2° - 20.100 (2001)	

CAPITOLO III PROIEZIONI DELL'OFFERTA DI LAVORO AL 1991

Nelle nostre elaborazioni abbiamo considerato due scenari. La ragione di questo sta nell'opportunità che viene offerta dalle nuove rilevazioni dell'ISTAT. Dal 1977 infatti possiamo considerare la forza lavoro composta non solo dagli occupati, dai disoccupati e dalle persone in cerca di prima occupazione ma anche da chi appartiene alle non forze di lavoro e sarebbe disposto a lavorare in particolari condizioni.

Gli scenari sono i seguenti:

Scenario A: le forze di lavoro al 1980, su cui si sono calcolati i tassi di attività, comprendono occupati, disoccupati e in cerca di prima occupazione, e non le forze di lavoro disposte a lavorare (NFDL).

Scenario B: comprende anche le non forze di lavoro disposte a lavorare (NFLDL).

L'ISTAT ha formulato quattro ipotesi sugli andamenti demografici e sui movimenti migratori. Noi abbiamo scelto, come più realistiche, l'ipotesi A e l'ipotesi C: bassa natalità con movimento migratorio e bassa natalità senza movimento migratorio.

La combinazione di due diverse definizioni di forze lavoro (A e B) e di due ipotesi demografiche (A e C) dà

origine a quattro diversi aggregati per quanto riguarda l'offerta di lavoro al 1990 (AA, AC, BA, BC). In queste pagine ci riferiremo soprattutto allo scenario BC, cioè includendo le non forze di lavoro disposte a lavorare ed escludendo i movimenti migratori. Ciò per le seguenti ragioni:

- a) Per quanto riguarda le non forze di lavoro disposte a lavorare, questo aggregato corrisponde a ciò che viene normalmente definito "lavoratore scoraggiato". Anche se per queste persone il problema della disoccupazione è meno grave che per le forze di lavoro disoccupate, esse tuttavia corrispondono a una riserva di mano d'opera effettivamente disponibile qualora esista una domanda di lavoro sufficiente.
- b) Per quanto riguarda i movimenti migratori, la loro dimensione sarà influenzata dal diverso andamento della domanda di lavoro a livello regionale. Come punto di riferimento sembra perciò logico assumere l'assenza di tali movimenti. D'altra parte, la differenza fra i due aggregati è generalmente assai contenuta.

Siccome siamo interessati ad isolare gli effetti prodotti dai mutamenti demografici le nostre proiezioni sono state fatte in base all'ipotesi che nel decennio 1980-1991, i tassi di attività restino invariati. Infatti se non si facesse così non sarebbe possibile separare gli effetti dei mutamenti che avvengono nel sistema economico e nella società (comportamenti diversi, nuove strategie familiari, le politiche ad hoc, ecc.) da quelli puramente demogra-

fici (21).

I dati che qui riportiamo dovrebbero darci dunque una idea del peso della componente demografica nella variazione dell'offerta di lavoro al 1991 (grafico 1A e grafico 1B, figura 2). Per quanto riguarda lo scenario "A" l'aumento della forza lavoro tra il 1980 e il 1991 è dell'ordine del 5%, circa 1.120.000 unità. Schematicamente si tratta di 112.000 unità in più ogni anno (0,47%).

Anche nello scenario B, ipotesi C, l'aumento della forza lavoro tra il 1980 e 1991 è pari al 5% e quindi anche il tasso annuo è analogo a quello dello scenario A. L'offerta complessiva di forza lavoro è superiore negli scenari B a quella suggerita dagli scenari A. Il rapporto totale scenario B/totale scenario A è pari a 1,035. La differenza in percentuale è più sensibile per le donne (1,079) e per il Sud categorie in cui le non forze di lavoro disponibili a lavorare sono relevantissime. Le donne al Sud presentano un rapporto pari a 1,115 ; nel Nord-Ovest pari a 1,049; nel Nord-Est pari a 1,085; nel Centro pari a 1,061. E' interessante vedere che il secondo posto è attribuito all'Italia Nord-Est che sotto questo profilo viene accomunata alla situazione meridionale. Gli incrementi di offerta di lavoro fra le quattro ripartizioni sono presentati nel prospetto A. Se la media italiana si attesta intorno al 5% di crescita va però osservata la prima dispa-

(21) Si veda ad es. J.Bourgeois-Pichat, The economic and social implications of demographic trends in Europe up to and beyond 2000, UN ESA/P/AC. 5/3, 1975 giugno.

rità spaziale. Da questo punto di vista si possono delineare tre raggruppamenti. Nel primo vi è il mezzogiorno d'Italia in cui la variazione percentuale si attesta oltre il 10 per cento, cifra di tre o quattro volte superiore a quella relativa al gruppo intermedio costituito dall'Italia centrale e dall'Italia Nord-Orientale. Il tasso di crescita medio di di questo secondo gruppo oscilla tra il 2 e il 2,8% nell'arco dei dieci anni.

Il terzo gruppo è composto dalle regioni dell'Italia Nord-Occidentale. I valori dei suoi tassi di crescita sono molto bassi e oscillano tra lo 0,7 e l'1,8 per cento.

Una analisi più dettagliata verrà presentata nelle pagine seguenti.

In questo studio sono incluse anche alcune elaborazioni a livello regionale. Nell'impossibilità di scendere a un livello approfondito per le venti regioni, si è scelto di presentare alcuni dati allo stesso livello di elaborazione dei dati più aggregati per alcune regioni-campione, anziché dati più generali e quindi meno interessanti per la totalità delle regioni. Il campione composto dalle regioni Piemonte, Veneto, Marche e Calabria, include una regione per ogni ripartizione, ed è lo stesso già scelto in altre ricerche. Ciò allo scopo di consentire eventuali confronti con i precedenti studi in materia, anche se ci rendiamo conto che al Sud si va sempre più delineando una spaccatura tra le regioni della dorsale tirrenica e quelle della dorsale adriatica e ionica che non permette facili generalizzazioni meridionalistiche.

La tabella n. 2 presenta per le quattro regioni pre-

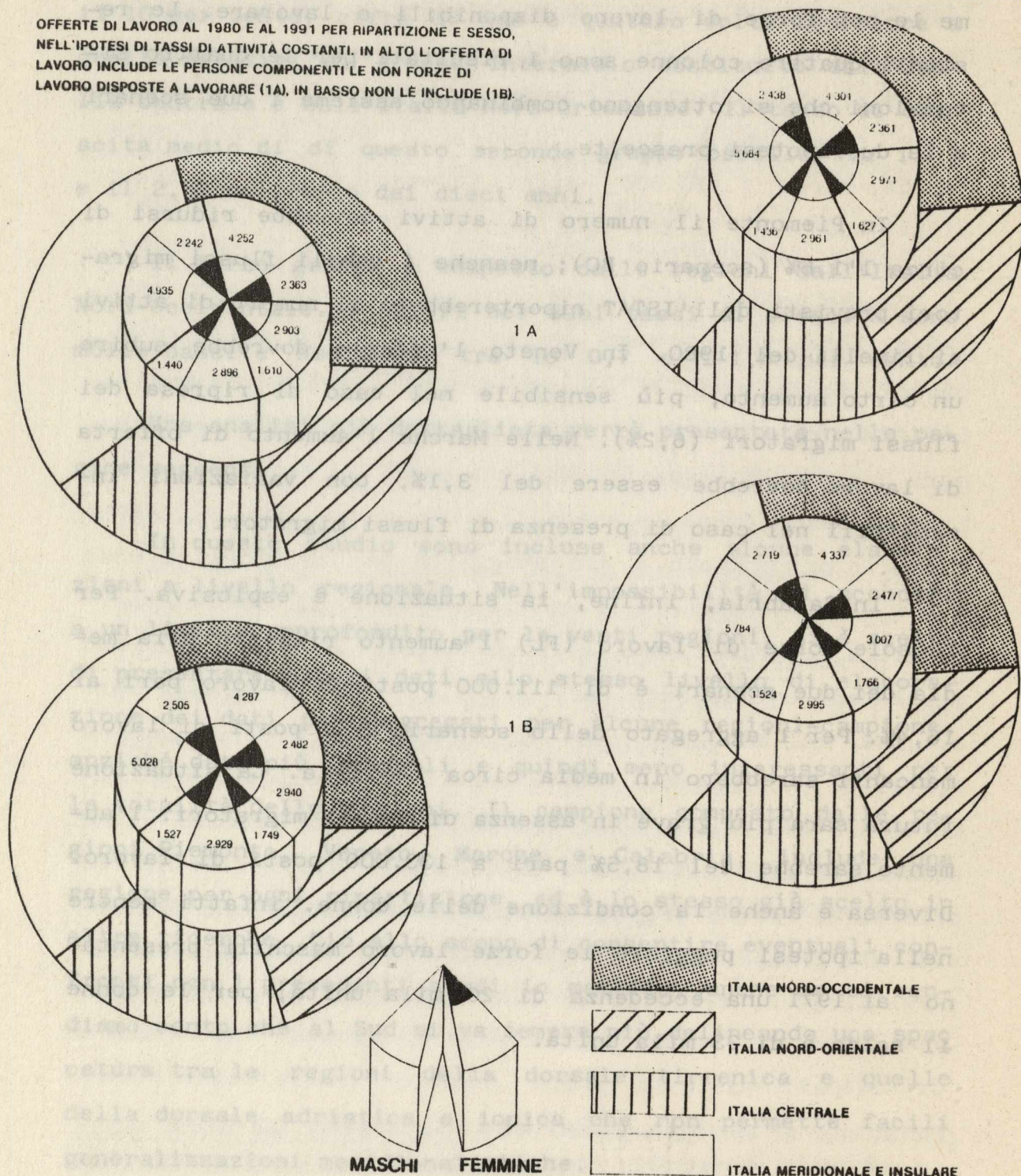
scelte i risultati delle proiezioni. Le prime due colonne riportano i dati regionali al 1980 rispettivamente delle forze di lavoro e dell'aggregato che unisce a queste ultime le non forze di lavoro disponibili a lavorare. Le restanti quattro colonne sono i risultati per le quattro situazioni che si ottengono combinando assieme i due scenari e le due ipotesi prescelte.

In Piemonte il numero di attivi dovrebbe ridursi di circa l'1,6% (scenario BC); neanche i deboli flussi migratori previsti dall'ISTAT riporterebbero il numero di attivi ai livelli del 1980. In Veneto l'offerta dovrebbe subire un certo aumento, più sensibile nel caso di ripresa dei flussi migratori (6,2%). Nelle Marche l'aumento di offerta di lavoro dovrebbe essere del 3,1%, con variazioni insensibili nel caso di presenza di flussi migratori.

In Calabria, infine, la situazione è esplosiva. Per le sole forze di lavoro (FL) l'aumento rispetto alla media dei due scenari è di 111.000 posti di lavoro pari al 16,4%. Per l'aggregato dello scenario B i posti di lavoro mancanti sarebbero in media circa 120 mila. La situazione futura sarà più grave in assenza di flussi migratori: l'aumento sarebbe del 18,5% pari a 133.000 posti di lavoro. Diversa è anche la condizione delle donne. Infatti mentre nella ipotesi peggiore le forze lavoro maschili presentano al 1971 una eccedenza di 20 mila unità, per le donne il saldo è di 33 mila unità.

FIGURA 2

OFFERTE DI LAVORO AL 1980 E AL 1991 PER RIPARTIZIONE E SESSO, NELL'IPOTESI DI TASSI DI ATTIVITÀ COSTANTI. IN ALTO L'OFFERTA DI LAVORO INCLUDE LE PERSONE COMPONENTI LE NON FORZE DI LAVORO DISPOSTE A LAVORARE (1A), IN BASSO NON LE INCLUDE (1B).



PROSPETTO A	VARIAZIONI PERCENTUALI NELL'OFFERTA DELLE FORZE DI LAVORO FRA IL 1991 E IL 1980			
	SCENARI			
	AA	AC	BA	BC
NO	1,8	0,7	1,8	0,7
NE	2,5	1,9	2,3	1,8
CENTRO	2,8	1,4	2,8	1,4
SUD	10,7	13,2	10,5	12,9
ITALIA	5,0	5,0	4,9	5,0

TABELLA 2 - FORZA LAVORO AL 1980 E AL 1991 IN QUATTRO REGIONI CAMPIONE

REGIONE	SCENARIO A			SCENARIO B			SCENARIO A 1991						SCENARIO B 1991					
	FL 1980			FL 1980 + NFLDL			IPOTESI A			IPOTESI C			IPOTESI A			IPOTESI C		
	TOT	M	F	TOT	M	F	TOT	M	F	TOT	M	F	TOT	M	F	TOT	M	F
Piemonte	1983	1262	721	2029	1272	757	1970	1263	707	1950	1251	699	2017	1274	743	1996	1262	734
Veneto	1777	1201	576	1835	1210	625	1887	1278	609	1881	1274	607	1949	1288	661	1943	1284	659
Marche	610	395	215	636	399	237	635	427	208	631	424	207	660	431	229	656	428	228
Calabria	675	464	201	718	478	240	774	546	228	798	561	237	824	564	260	851	581	270

Offerta di lavoro al 1991: differenza rispetto al 1980

Le tabelle 3a, 3b e 4a, 4b contengono i dati relativi alle differenze riscontrate tra l'offerta di lavoro prevista al 1991 - sotto l'ipotesi zero di tassi di attività costanti e pari a quelli rilevati nel 1980 - e la forza lavoro presente nel 1980. Tali differenze sono dunque una prima approssimazione della potenziale offerta aggiuntiva di lavoro al 1991.

Come in tutte le elaborazioni fatte, i risultati sono disaggregati a seconda delle ipotesi sui tassi di natalità e su quelli migratori, delle cinque classi di età prescelte e del sesso. In questo primo rapporto faremo soprattutto riferimento all'ipotesi C che non "prevede" movimenti migratori e allo scenario B che plausibilmente considera parte dell'offerta di lavoro anche le non forze di lavoro disposte a lavorare. Ove non altrimenti indicato, quindi, i dati saranno quelli della tabella 4b. Si può comunque anticipare che dal punto di vista qualitativo - ossia per quanto attiene alla direzione dei fenomeni - non si hanno disomogeneità tra i quattro scenari.

I dati della tabella 4b suggeriscono due ordini di considerazioni relative rispettivamente al diverso comportamento dell'offerta di lavoro nell'Italia meridionale e insulare e alla presenza di un ritiro di lavoro nelle classi di età 14-19 e 30-59.

L'Italia meridionale e insulare mostra al 1991 un' offerta aggiuntiva di lavoro pari a 974.000 unità (tabella 4b) contro i valori delle altre ripartizioni compresi fra

40.000 e 80.000 unità; queste ultime dovranno quindi risolvere un problema che è qualitativamente diverso da quello che dovrà affrontare il Mezzogiorno.

L'offerta aggiuntiva di lavoro al Sud riguarda soprattutto i maschi (761.000) ed è minore per le femmine (214.000). In tutte le classi di età (tranne quella 14-19 ma per poche unità), il Meridione presenta un'offerta aggiuntiva di lavoro. I valori massimi si registrano nelle classi 25-29 (347.000) e 30-59 (353.000). Il dato più sconcertante di questo confronto tra il Meridione e il resto dell'Italia riguarda la classe di età 30-59; qui come abbiamo detto si ha un'offerta aggiuntiva di lavoro molto consistente per il Sud, ma per il resto dell'Italia si osserva una marcata controtendenza con un ritiro di forza lavoro pari a 335.000 unità. Nelle figure 3 e 4 i grafici dimostrano chiaramente sia l'irregolarità della classe 30-59 anni, sia l'enorme divario tra Sud ed il resto di Italia.

Queste considerazioni introducono il secondo punto: il ritiro di forza lavoro previsto al '91 nelle classi di età 14-19 e 30-59. Per la classe 30-59 va precisato che se si passa dalla disaggregazione per ripartizioni al totale nazionale si ha un ritiro di forza lavoro di scarsa incidenza (18.000) in quanto il ritiro del Centro Nord è quasi perfettamente bilanciato dall'offerta aggiuntiva del Sud.

Diverso è invece il caso della classe 14-19. A livello nazionale si ha un ritiro di forza lavoro pari a 151.000 unità, largamente concentrato nell'Italia settentrionale e sufficientemente equiproporzionato tra maschi e femmine;

rappresentano il 92% con circa 1.078.000 unità.

mila unità.

TABELLA 3a - OFFERTA DI LAVORO: DIFFERENZA FRA IL 1991 e IL 1980, NELL'IPOTESI DI PRESENZA DI MOVIMENTI MIGRATORI.

LE FORZE DI LAVORO DISPOSTE A LAVORARE SONO ESCLUSE.

	E T A'					TOTALE
	14-19	20-24	25-29	30-59	60 e oltre	
Maschi						
nord-ovest	-28.101	76.775	93.352	- 72.572	27.366	96.641
nord-est	-36.328	35.850	72.060	- 16.762	28.596	83.417
centro	-12.831	17.467	81.891	- 10.312	26.138	102.354
sud e isole	3.259	124.750	202.451	241.670	51.638	623.769
Femmine						
nord-ovest	-22.186	45.326	48.204	- 61.777	15.819	25.386
nord-est	-20.778	26.614	36.512	- 33.169	15.957	25.135
centro	- 9.866	24.169	42.706	- 53.552	15.592	19.049
sud e isole	-13.732	28.372	75.437	25.181	29.053	144.313
M + F						
nord-ovest	-50.288	122.102	141.557	-134.529	43.186	122.028
nord-est	-57.107	62.464	108.573	- 49.931	44.554	108.553
centro	-22.698	41.636	124.599	- 63.864	41.730	121.403
sud e isole	-10.472	153.122	277.888	266.851	80.691	768.081

età 14-19 e 30-59. Per la classe 30-59 va precisato che se si passa dalla disaggregazione per ripartizioni al totale nazionale si ha un ritiro di forza lavoro di scarsa incidenza (18.000) in quanto il ritiro del Centro Nord è quasi perfettamente bilanciato dall'offerta aggiuntiva del Sud.

Diverso è invece il caso della classe 14-19. A livello nazionale si ha un ritiro di forza lavoro pari a 151.000 unità, largamente concentrato nell'Italia settentrionale e sufficientemente equiproporzionato tra maschi e femmine;

TABELLA 3b - OFFERTA DI LAVORO: DIFFERENZA FRA IL 1991 E IL 1980, NELL'IPOTESI DI ASSENZA DI MOVIMENTI MIGRATORI.

LE NON FORZE DI LAVORO DISPOSTE A LAVORARE SONO ESCLUSE.

	E T A'					TOTALE
	14-19	20-24	25-29	30-59	60 e oltre	
Maschi						
nord-ovest	-30.750	69.795	79.063	- 95.137	26.850	49.812
nord-est	-37.093	33.512	68.268	- 25.143	28.107	67.651
centro	-13.901	12.576	70.972	- 29.999	25.346	64.995
sud e isole	9.453	143.567	241.664	302.087	52.639	749.411
Femmine						
nord-ovest	-24.099	38.746	38.699	- 72.414	15.581	- 3.486
nord-est	-21.163	25.894	33.994	- 36.996	15.772	17.501
centro	-11.276	19.831	35.401	- 63.154	15.429	- 3.768
sud e isole	-10.611	37.682	91.507	46.567	29.607	194.754
M + F						
nord-ovest	-54.858	108.543	117.763	-167.552	42.431	46.326
nord-est	-58.256	59.407	102.262	- 62.139	43.880	85.153
centro	-25.177	32.407	106.375	- 93.153	40.775	61.226
sud e isole	- 1.157	181.250	33.171	348.655	82.247	944.165

TABELLA 4a - OFFERTA DI LAVORO: DIFFERENZA FRA IL 1991 E IL 1980, NELL'IPOTESI DI PRESENZA DI MOVIMENTI MIGRATORI.

SONO COMPRESSE LE NON FORZE DI LAVORO DISPOSTE A LAVORARE E QUATTRO REGIONI.

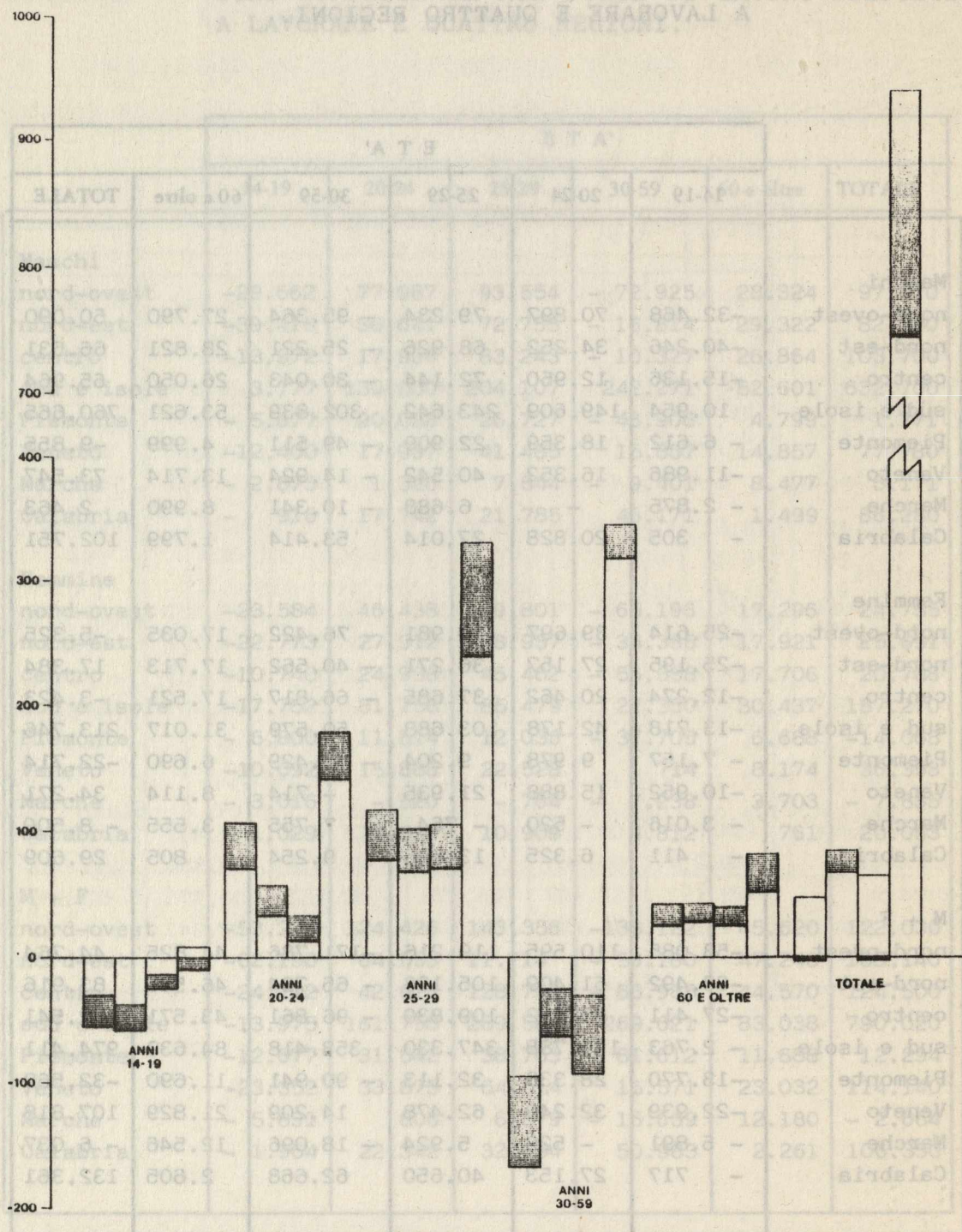
	E T A'					
	14-19	20-24	25-29	30-59	60 e oltre	TOTALE
Maschi						
nord-ovest	-29.662	77.987	93.554	- 72.925	28.324	97.270
nord-est	-39.416	36.641	72.755	- 16.814	29.322	82.480
centro	-13.972	17.986	83.243	- 10.327	26.864	103.700
sud e isole	3.777	130.000	204.107	242.271	52.601	632.700
Piemonte	- 5.877	20.028	26.727	- 43.906	4.799	1.771
Veneto	-12.400	17.987	41.485	15.857	14.857	77.780
Marche	- 2.875	1.326	7.644	- 9.401	8.477	5.171
Calabria	- 916	17.742	21.785	46.171	1.499	86.280
Femmine						
nord-ovest	-23.584	46.438	49.801	- 65.196	17.296	24.755
nord-est	-22.773	27.912	38.957	- 36.366	17.921	25.651
centro	-10.740	24.938	45.462	- 56.658	17.706	20.708
sud e isole	-17.752	31.758	85.479	27.350	30.437	157.270
Piemonte	- 6.800	11.514	12.036	- 37.705	6.688	-14.068
Veneto	-10.092	15.888	22.528	714	8.174	36.353
Marche	- 3.016	- 520	- 764	- 7.238	3.703	- 7.835
Calabria	- 1.029	4.599	10.909	4.812	761	20.053
M + F						
nord-ovest	-53.246	124.426	143.356	-138.122	45.620	122.030
nord-est	-62.190	64.553	11.714	- 53.180	47.243	108.140
centro	-24.712	42.924	128.705	- 66.985	44.570	124.500
sud e isole	-13.975	161.758	289.587	269.621	83.038	790.020
Piemonte	-12.677	31.542	38.763	- 81.612	11.688	12.294
Veneto	-23.352	33.875	64.014	16.571	23.032	114.140
Marche	- 5.891	806	6.879	- 16.639	12.180	- 2.664
Calabria	- 1.964	22.342	32.694	50.983	2.261	106.330

TABELLA 4b - OFFERTA DI LAVORO: DIFFERENZA FRA IL 1991 E IL 1980, NELL'IPOTESI DI ASSENZA IN MOVIMENTI MIGRATORI.

SONO COMPRESSE LE NON FORZE DI LAVORO DISPOSTE A LAVORARE E QUATTRO REGIONI.

	E T A'					TOTALE
	14-19	20-24	25-29	30-59	60 e oltre	
Maschi .						
nord-ovest	-32.468	70.897	79.234	- 95.364	27.790	50.090
nord-est	-40.246	34.252	68.926	- 25.221	28.821	66.531
centro	-15.136	12.950	72.144	- 30.043	26.050	65.964
sud e isole	10.954	149.609	243.642	302.839	53.621	760.665
Piemonte	- 6.612	18.359	22.909	- 49.511	4.999	-9.855
Veneto	-11.986	16.352	40.542	- 14.924	13.714	73.547
Marche	- 2.875	-	6.688	- 10.341	8.990	2.463
Calabria	- 305	20.828	27.014	53.414	1.799	102.751
Femmine						
nord-ovest	-25.614	39.697	39.981	- 76.422	17.035	-5.325
nord-est	-25.195	27.157	36.271	- 40.562	17.713	17.384
centro	-12.274	20.462	37.685	- 66.817	17.521	-3.423
sud e isole	-13.718	42.178	103.688	50.579	31.017	213.746
Piemonte	- 7.157	9.978	9.204	- 41.429	6.690	-22.714
Veneto	-10.952	15.888	21.935	- 714	8.114	34.271
Marche	- 3.016	- 520	- 764	- 7.755	3.555	- 8.500
Calabria	- 411	6.325	13.636	9.254	805	29.609
M + F						
nord-ovest	-58.085	110.595	119.216	-171.786	44.825	44.764
nord-est	-63.492	61.409	105.198	- 65.784	46.535	83.916
centro	-27.411	33.412	109.830	- 96.861	43.571	62.541
sud e isole	- 2.763	191.788	347.330	353.418	84.639	974.411
Piemonte	-13.770	28.338	32.113	- 90.941	11.690	-32.569
Veneto	-22.939	32.240	62.478	14.209	21.829	107.818
Marche	- 5.891	- 520	5.924	- 18.096	12.546	- 6.037
Calabria	- 717	27.153	40.650	62.668	2.605	132.361

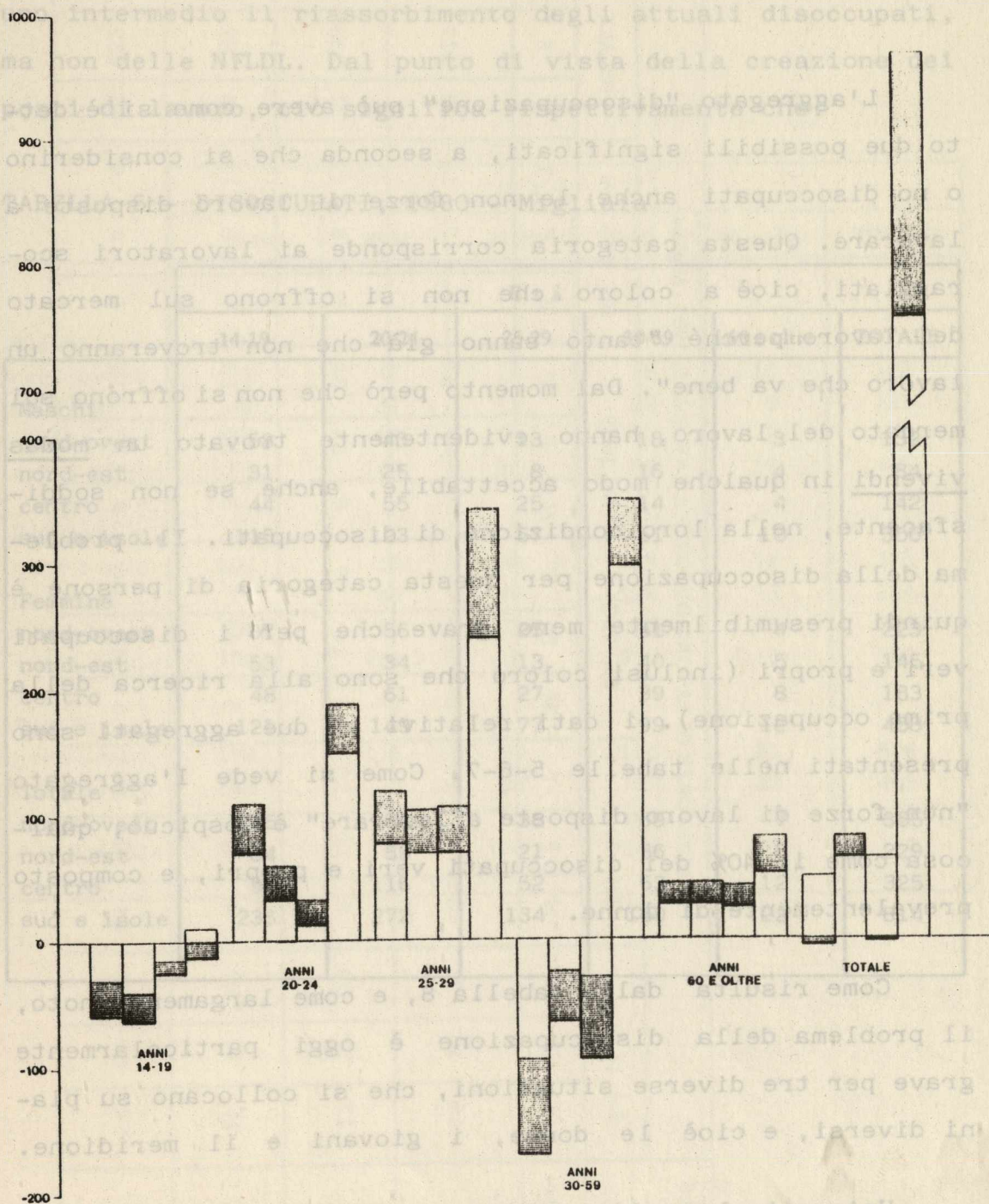
FIGURA 3



DIFFERENZA FRA L'OFFERTA DI LAVORO AL 1991 E L'OFFERTA DI LAVORO AL 1980, PER RIPARTIZIONE, SESSO E CLASSE D'ETÀ, NELL'IPOTESI DI TASSI DI ATTIVITÀ COSTANTI. LE QUATTRO BARRE SI RIFERISCONO DA SINISTRA A DESTRA ALL'ITALIA NORD-OCIDENTALE, ALL'ITALIA NORD-ORIENTALE, ALL'ITALIA CENTRALE E ALL'ITALIA MERIDIONALE E INSULARE. L'OFFERTA DI LAVORO NON INCLUDE LE PERSONE COMPONENTI LE NON FORZE DI LAVORO DISPOSTE A LAVORARE.

MASCHI FEMMINE

FIGURA 4



DIFFERENZA FRA L'OFFERTA DI LAVORO AL 1991 E L'OFFERTA DI LAVORO AL 1980, PER RIPARTIZIONE, SESSO E CLASSE D'ETÀ, NELL'IPOTESI DI TASSI DI ATTIVITÀ COSTANTI. LE QUATTRO BARRE SI RIFERISCONO DA SINISTRA A DESTRA ALL'ITALIA NORD-OCIDENTALE, ALL'ITALIA NORD-ORIENTALE, ALL'ITALIA CENTRALE E ALL'ITALIA MERIDIONALE E INSULARE. L'OFFERTA DI LAVORO INCLUDE LE PERSONE COMPONENTI LE NON FORZE DI LAVORO DISPOSTE A LAVORARE.

MASCHI FEMMINE

CAPITOLO IV IL PROBLEMA DELLA DISOCCUPAZIONE

L'aggregato "disoccupazione" può avere come si è detto due possibili significati, a seconda che si considerino o no disoccupati anche le non forze di lavoro disposte a lavorare. Questa categoria corrisponde ai lavoratori scoraggiati, cioè a coloro che non si offrono sul mercato del lavoro perché "tanto sanno già che non troveranno un lavoro che va bene". Dal momento però che non si offrono sul mercato del lavoro, hanno evidentemente trovato un modus vivendi in qualche modo accettabile, anche se non soddisfacente, nella loro condizione di disoccupati. Il problema della disoccupazione per questa categoria di persone è quindi presumibilmente meno grave che per i disoccupati veri e propri (inclusi coloro che sono alla ricerca della prima occupazione). I dati relativi ai due aggregati sono presentati nelle tabelle 5-6-7. Come si vede l'aggregato "non forze di lavoro disposte a lavorare" è cospicuo, qualcosa come il 40% dei disoccupati veri e propri, e composto prevalentemente di donne.

Come risulta dalla tabella 8, e come largamente noto, il problema della disoccupazione è oggi particolarmente grave per tre diverse situazioni, che si collocano su piani diversi, e cioè le donne, i giovani e il meridione.

Un'eventuale politica di riassorbimento della disoccupazione può porsi diversi traguardi. Il traguardo teoricamente concepibile come massimo è il riassorbimento totale

della disoccupazione, comprendendo fra i disoccupati anche le NFLDL. Un obiettivo minimo potrebbe essere il lasciare inalterato l'attuale tasso di disoccupazione, e uno intermedio il riassorbimento degli attuali disoccupati, ma non delle NFLDL. Dal punto di vista della creazione dei posti di lavoro, ciò significa rispettivamente che:

TABELLA 5 - DISOCCUPATI, 1980 - Migliaia

	E t à					TOTALE
	14-19	20-24	25-29	30-59	60 e oltre	
Maschi						
nord-ovest	58	40	13	18	3	132
nord-est	31	25	8	16	4	84
centro	44	55	25	14	4	142
sud e isole	115	123	57	51	10	356
Femmine						
nord-ovest	87	56	25	51	4	223
nord-est	53	34	13	40	5	145
centro	48	61	27	39	8	183
sud e isole	121	149	77	99	12	458
Totale						
nord-ovest	145	96	38	69	7	355
nord-est	84	59	21	56	9	229
centro	92	116	52	53	12	325
sud e isole	236	272	134	150	22	814

TABELLA 6	NON FORZE DI LAVORO DISPOSTE A LAVORARE, 1980 - Mig.												
	Età 14-19			Età 20-24			Età 25-29			Età 30-59			Età 60 e oltre
	M	F	T	M	F	T	M	F	T	M	F	T	
NO	15	16	31	6	9	15	1	11	12	7	74	81	7
NE	17	17	34	6	12	18	3	14	17	6	88	94	5
CENTRO	12	10	22	8	7	15	5	12	17	3	50	53	5
SUD E ISOLE	54	65	119	21	42	63	5	41	46	8	110	118	5

TABELLA 7 - DISOCCUPATI E NON FORZE DI LAVORO DISPOSTE A LAVORARE, 1980 - Migliaia

	E t à					TOTALE
	14-19	20-24	25-29	30-59	60 e oltre	
Maschi						
nord-ovest	73	46	14	25	10	168
nord-est	48	31	11	22	9	121
centro	56	63	30	17	9	175
sud e isole	169	144	62	59	15	449
Femmine						
nord-ovest	103	65	36	125	11	340
nord-est	70	46	27	128	13	284
centro	58	68	39	89	16	270
sud e isole	186	191	118	209	16	720
Totale						
nord-ovest	176	111	50	150	21	508
nord-ovest	118	77	38	150	22	405
centro	114	131	69	106	25	445
sud e isole	355	335	180	268	31	1.169

TABELLA 8		TASSO DI DISOCCUPAZIONE (DISOCCUPATI SU FORZA LAVORO), 1980 - %				
		14-19	20-24	25-29	30-59	60 e oltre
NORD OVEST	A	25,6	11,9	3,-	0,8	4,8
	M					
	B	21,5	10,5	2,8	0,6	1,5
	F					
	A	38,1	17,3	10,5	8,8	13,4
	B	34,3	15,3	7,5	3,8	5,3
SUD E ISOLE	A	42,9	27,7	10,1	1,8	5,5
	M					
	B	33,8	24,6	9,3	1,6	3,7
	F					
	A	64,8	48,5	33,8	15,1	18,2
	B	54,5	42,3	25,-	7,7	14,3

- obb. max:

occorre creare posti di lavoro in misura sufficiente a coprire la nuova offerta di lavoro, l'attuale disoccupazione e le attuali NFLDL;

- obb. min.:

occorre creare posti di lavoro in misura sufficiente a coprire la nuova offerta di lavoro;

- obb. medio:

occorre creare posti di lavoro in misura sufficiente a coprire la nuova offerta di lavoro, più gli attuali disoccupati.

Naturalmente, l'eventuale raggiungimento di uno dei due ultimi obiettivi lascerebbe irrisolti una serie di problemi concernenti la composizione settoriale della disoccupazione. Se per esempio si raggiungesse il terzo obiettivo, con il vincolo aggiuntivo (e plausibile) di non ridurre i tassi di occupazione maschili, si avrebbe un aumento della disoccupazione femminile.

Poiché la nostra ipotesi è di assenza di modifiche rispetto alla situazione attuale, ci occuperemo innanzitutto dell'obiettivo medio.

Il problema è perciò il seguente: quanti posti di lavoro occorre creare di qui al 1991 perché vengano riassorbiti gli attuali disoccupati, ma non quelli che vengono a crearsi a seguito di un aumento (che ci sarà) del tasso di offerta? Supponiamo inizialmente che anche la composizione per sesso ed età dell'occupazione rimanga inalterata. I dati sono contenuti nella tabella 9, e riguardano l'ipo-

tesi demografica C (bassa natalità e assenza di movimento migratorio). I posti di lavoro che occorrerebbe creare risultano essere 2.860.000, in media 286.000 all'anno. In dieci anni occorrerebbe perciò aumentare i posti di lavoro del 13,7%; si tratta di un aumento circa doppio di quello realizzato nel corso degli anni '70. Poiché il settore manifatturiero e quello dei servizi privati non potranno sostenere che una parte dell'aumento richiesto, l'eventuale raggiungimento dell'obiettivo qui ipotizzato richiederebbe un sensibile allargamento del settore pubblico, ma in ogni caso appare un obiettivo difficilmente raggiungibile.

A un livello più disaggregato alcune situazioni appaiono decisamente drammatiche. Nel Sud occorrono 1.758.000 nuovi posti di lavoro (1.582.000 nell'ipotesi A con movimenti migratori), pari al 28% dell'occupazione attuale. Ciò richiederebbe un aumento di posti di lavoro dell'ordine del 3% annuo, cioè a un ritmo, grosso modo, doppio di quello registrato nel relativo "boom" occupazionale della fine degli anni '70. Inoltre, mentre per la classe d'età 30-59 sarebbe possibile addirittura una consistente distruzione di posti di lavoro al Centro-Nord, al Sud sarebbe necessario creare tre posti di lavoro per ogni disoccupato attuale, per un totale di quasi 500.000 posti di lavoro. Al Nord viceversa, la situazione appare opposta: i 400.000 posti di lavoro richiesti nel Nord-Ovest corrispondono a un aumento inferiore all'1% annuo. In questa situazione, non potranno non manifestarsi due tendenze: uno spostamento delle attività al Sud e una ripresa dei flussi migratori verso il Nord, trainati dalla prossimità alla piena occupazione. La forza assoluta delle due tendenze è

TABELLA 9 - POSTI DI LAVORO CHE OCCORREREBBE CREARE AL 1990 PER AVERE UNA PIENA OCCUPAZIONE, AI TASSI DI ATTIVITA' DEL 1980. LE FORZE DI LAVORO DISPOSTE A LAVORARE SONO ESCLUSE.

	E t à					TOTALE
	14-19	20-24	25-29	30-59	60 e oltre	
Maschi						
nord-ovest	27.240	109.797	92.063	-77.137	29.850	181.813
nord-est	-6.093	58.512	76.268	- 9.143	32.107	151.651
centro	30.099	67.576	95.972	-15.999	29.346	206.996
sud e isole	124.455	266.565	298.665	353.087	62.639	1.105.415
Femmine						
nord-ovest	62.900	94.746	63.699	-21.414	19.581	219.514
nord-est	31.836	59.894	46.994	3.003	20.772	162.502
centro	36.723	80.831	62.401	-24.154	23.429	179.231
sud e isole	110.389	186.683	168.507	145.568	41.607	652.754
Totale						
nord-ovest	90.141	204.543	155.763	-98.551	49.431	401.327
nord-est	25.743	118.407	123.262	- 6.139	52.880	314.153
centro	66.822	148.407	158.375	-40.153	52.775	386.227
sud e isole	234.842	453.250	467.171	498.655	104.247	1.758.175

però difficilmente ipotizzabile.

A causa degli andamenti demografici, il problema della occupazione giovanile risulterebbe, nell'ipotesi di invarianza dei tassi specifici di occupazione, sensibilmente ridimensionato. Per la classe 14-19 sarebbe sufficiente al Centro-Nord la creazione di un numero di posti pari al 56% dell'attuale disoccupazione; al Sud grosso modo pari all'attuale disoccupazione.

L'attuale disoccupazione giovanile si sposterebbe insomma in avanti; nelle classi d'età 20-25 e 25-29, occorrerebbe infatti creare 359.000 posti di lavoro al Nord-Ovest (25,5% dell'attuale occupazione), 241.000 posti al Nord-Est (25,2%), 306.000 al Centro (37,8%) e addirittura 920.000 al Sud-Isole (67,4%).

Questa situazione solleva una serie di problemi. Infatti, a livello nazionale l'offerta di lavoro (stanti gli attuali tassi specifici) in età "forte", 30-59, sarà del tutto insufficiente a coprire la domanda.

La domanda aggiuntiva sarà in parte colmata da una maggiore partecipazione femminile, e in parte dall'occupazione di persone in età 20-30 in mansioni attualmente proprie di persone in età 30-59.

Poiché abbiamo visto che comunque la piena occupazione sarà difficilmente raggiungibile, e che l'onere della disoccupazione si sposta sulla classe 20-30, questa classe risulterà perciò fortemente polarizzata: una parte verrà risucchiata verso lavori attualmente a più o meno elevata professionalità, un'altra resterà disoccupata op-

pure dovrà, nel migliore dei casi, sottrarre occupazione (ovviamente poco qualificata) alla classe 14-19, scaricando su di essa l'onere della disoccupazione. In questa situazione, il destino degli attuali giovani disoccupati appare preoccupante: è plausibile che una parte di essi diventino ventenni disoccupati nei prossimi anni e successivamente trentenni disoccupati e così via. Le conseguenze sociali potrebbero essere notevoli, anche se impossibili da valutare qui; per esempio, l'avere a che fare con una cifra cospicua di disoccupati non giovanili obbligherà a una riconsiderazione del problema delle forme di sussidio ai disoccupati.

Una quantificazione, del tutto ipotetica, della situazione è fornita qui di seguito nell'ipotesi assolutamente neutrale che l'occupazione aumenti negli anni '80 del 7%, un valore analogo a quello degli anni '70, che l'offerta di lavoro rimanga invariata, che la domanda di lavoro si indirizzi inizialmente verso la classe d'età 30-59, esaurita questa verso la classe 60 e oltre (che peraltro è assai piccola), quindi verso la classe 25-29, la 20-24 e la 14-19.

Il discorso è svolto sui dati nazionali e sull'insieme maschi + femmine. I posti di lavoro disponibili sarebbero 22.384.000, pari a 1.464.000 più di oggi. Per coprire l'offerta 30-59 occorrono 354.000 nuovi posti di lavoro, il che lascerebbe 1.110.000 posti disponibili per gli altri. 259.000 posti sarebbero occupati dagli anziani, con un resto di 851.000 posti. Poiché nelle altre tre classi l'abolizione della disoccupazione attuale richiede la creazione di 2.245.000 posti di lavoro, avremo in queste tre

classi 1.394.000 disoccupati. Supponendo di scaricare il più possibile l'onere sulla classe d'età 14-19, per esempio mediante un'elevazione dell'obbligo scolastico, avremo, al 1991, 976.000 disoccupati nella classe d'età 20-30, circa 200.000 più di oggi, il che equivale a un tasso specifico di disoccupazione dell'11%, sostanzialmente analogo a quello odierno. Come risultato di questo discorso, abbiamo che uno sviluppo dell'occupazione pari a quello degli anni '70 darebbe come risultato circa 1.000.000 di disoccupati al 1991, per lo più concentrati nelle classi d'età 20-30.

Questo risultato è incoraggiante, dato che equivale a un sostanziale dimezzamento dell'attuale disoccupazione. Il punto cruciale è naturalmente la possibilità di raggiungere una simile crescita occupazionale. Se per esempio la crescita fosse del 3 anziché del 7% la disoccupazione risulterebbe ancora intorno ai 2 milioni. Negli anni '70, l'elasticità (cioè il rapporto fra le variazioni percentuali) dell'occupazione rispetto al prodotto lordo è stata di 0,18. Supponendo ottimisticamente che il prodotto lordo cresca nel corso degli anni '80 del 3% all'anno, e che l'elasticità rimanga invariata (mentre è invece destinata a diminuire), la crescita dell'occupazione non potrebbe superare il 6%.

Lo stesso tipo di elaborazioni del punto precedente suggerisce invece che i problemi occupazionali sono destinati ad aggravarsi a livello regionale. Al Sud, infatti la disoccupazione, ipotizzando una crescita dei posti di lavoro del 7%, dovrebbe crescere di circa 500.000 unità rispetto ai già insostenibili livelli attuali. Tale

crescita è però incompatibile con quella ipotizzata a livello nazionale nel paragrafo precedente, nell'ipotesi di un mercato del lavoro perfettamente omogeneo. Avremo perciò tre possibilità:

- a) o la impossibilità di emigrare al Nord (per esempio per motivi urbanistici) strozzerà l'economia, nel senso che al Nord l'attività si adegnerà all'insufficiente livello di offerta di lavoro;
- b) o si avrà una consistente ripresa di flussi migratori dal Sud al Nord, valutabile (per fornire una cifra) in circa 400.000 lavoratori migranti dal Sud nell'ipotesi di un aumento del 7% dell'occupazione sia al Sud che al Nord;
- c) oppure si avrà un aumento dell'occupazione al Sud maggiore che non al Nord, il che comunque non corrisponderà necessariamente a uno spostamento dell'attività manifatturiera, dato che l'onere dell'aumento occupazionale peserà sui servizi e sulla pubblica amministrazione.

La soluzione più probabile sarà naturalmente un insieme di tutte e tre le soluzioni estreme qui prospettate. E' evidente che i problemi che ciò comporta sono enormi; basti pensare a quello dell'abitazione ove si abbia una ripresa dei flussi migratori.

Naturalmente, se ci riferiamo invece all'ipotesi massima, includendo le non forze di lavoro disposte a lavorare (tabella 10) i problemi risultano aggravati. Va notato

che dal punto di vista della politica economica e sociale il problema delle NFLDL può assumere una minore o maggiore drammaticità in funzione della maggiore o minore possibilità di garantire un mantenimento economicamente e socialmente accettabile per queste persone al di fuori del mercato del lavoro. Per fare un esempio, per le donne oggi la ricerca del lavoro è un'esigenza presumibilmente più pesante che in passato. Non solo perché si rende spesso necessario compensare il reddito familiare, ma anche perché in questi ultimi anni sono cambiati profondamente gli atteggiamenti e le aspettative femminili rispetto alle definizioni di ruolo e di status. Per il momento comunque non entriamo in questa problematica.

I posti di lavoro aggiuntivi che occorre creare risultano essere 3.693.000. Un eventuale aumento del 7% nella creazione effettiva (1.464.000 posti) lascerebbe un vuoto di 2.229.000 posti. Applicando il ragionamento sviluppato nel capitolo precedente, avremmo circa 2.220.000 disoccupati nelle classi d'età giovanili. Questa volta tuttavia la disoccupazione si riverserebbe anche sull'età 14-19, anche se presumibilmente con minore drammaticità. La disoccupazione totale si riduce inoltre in questo scenario in misura assai più ridotta, di circa 300.000 unità. A livello territoriale, gli squilibri risulterebbero poi ulteriormente acuitizzati. La disoccupazione al Sud passerebbe a quasi 1.700.000 persone, e il tasso di disoccupazione passerebbe dall'attuale 15,5% a un pesantissimo 20% circa.

Non si è discusso qui dei problemi dell'occupazione femminile. Ciò perché nell'ipotesi di invarianza dei tassi

TABELLA 10 - COME TABELLA 9, CON INCLUSIONE DELLE NON FORZE DI LAVORO DISPOSTE A LAVORARE

	E t à					TOTALE
	14-19	20-24	25-29	30-59	60 e oltre	
Maschi						
nord-ovest	40.531	116.989	93.234	-70.364	37.790	218.000
nord-est	7.753	65.252	79.926	- 3.221	37.821	187.531
centro	40.863	75.950	102.144	-13.043	35.050	240.000
sud e isole	179.955	293.609	305.642	361.839	68.621	1.209.665
Femmine						
nord-ovest	77.382	104.697	75.981	48.577	28.035	334.674
nord-est	46.804	73.157	63.271	87.437	30.713	301.385
centro	45.725	88.462	76.685	22.182	33.521	266.577
sud e isole	172.282	233.179	221.688	259.579	47.017	933.746
Totale						
nord-ovest	117.914	221.595	169.216	-21.786	65.825	552.764
nord-est	54.557	138.410	143.198	84.215	68.535	488.916
centro	86.588	164.412	178.830	9.138	68.571	507.541
sud e isole	352.237	526.788	527.330	621.418	115.639	2.143.415

(22) Non essendo disponibile la disaggregazione delle non forze di lavoro disposte a lavorare fra le classi di età 14-19 e 20-24, in questa tabella e in quelle regionali che seguono il totale è attribuito alla classe 20-24.

di attività; essi risultano analoghi a quelli dell'occupazione totale. Tuttavia è bene ricordare che i tassi di offerta femminili sono destinati ad aumentare. Ciò aggraverà tutti i problemi occupazionali qui discussi, e ovviamente in primo luogo il problema dell'occupazione femminile.

Un ultimo punto infine deve essere adeguatamente sottolineato. Abbiamo visto più sopra come oggi il problema della disoccupazione sia particolarmente grave per le donne, per i giovani e nel Meridione. A causa degli andamenti demografici, il problema della disoccupazione giovanile verrà sostanzialmente avviato a soluzione al Centro-Nord, mentre si aggraverà ulteriormente al Sud. Quindi il problema giovanile e il problema meridionale tenderanno in larga misura a coincidere. Le conseguenze che ciò potrà avere sul piano del comportamento sociale possono essere rilevanti.

CAPITOLO V

ALCUNE OSSERVAZIONI PER UNA TIPOLOGIA REGIONALE

Piemonte - Come risulta dalla tabella 11 (22), i disoccupati sono concentrati soprattutto fra le donne e nelle classi d'età 14-24 e 30-59, cioè fra le donne giovani che sono ancora alla ricerca del "lavoro per la vita" e fra le donne che sono uscite dal mercato del lavoro solitamente per motivi familiari e sarebbero disponibili a rientrarvi una volta diminuite le responsabilità connesse all'allevamento dei figli. E' interessante a questo proposito notare la fortissima differenza tra scenario A e scenario B nella classe d'età 30-59. Nella tabella 12 sono riportate le differenze fra offerta di lavoro al 1991 e al 1980 secondo le ipotesi più sopra illustrate. Il saldo totale è sensibilmente negativo. Le classi d'età 14-19 e 30-59 saranno caratterizzate da un'offerta minore, mentre si avrà un aumento nelle classi 20-29 e 60 e oltre. Le variazioni saranno piuttosto significative. La riduzione di offerta di lavoro in età 30-59 (scenario B, totale) sarà del 7,6%, mentre l'aumento nelle classi 20-29 sarà del 13,6%. Come risulta dalla tabella 13, la piena occupazione anche nello scenario B sarà raggiunta con un aumento di posti di lavoro molto contenuto (118.000, pari al 6% del-

(22) Non essendo disponibile la disaggregazione delle non forze di lavoro disposte a lavorare fra le classi di età 14-19 e 20-24, in questa tabella e in quelle regionali che seguono il totale è attribuito alla classe 20-24.

l'attuale domanda), e tenendo conto dell'attuale crisi dell'industria piemontese, sembra lecito attendersi un aumento della terziarizzazione dell'occupazione piemontese e un suo ringiovanimento.

inoltre, il Piemonte potrà di nuovo richiamare immigrazione, anche se presumibilmente in misura minore di altre regioni del Centro-Nord.

Veneto - La situazione del Veneto sarà notevolmente stabile (tabelle 14 - 15 - 16). La forza lavoro (scenario B) aumenterà di circa 106.000 unità (5,8%). Come nel caso del Piemonte, l'aumento sarà concentrato nelle classi di età 20-29 (72,8% del totale delle classi in aumento), e si avrà una riduzione netta dell'offerta nella classe di età 14-19.

Tale riduzione sarà piuttosto consistente (12,4% dell'offerta al 1980). Nella classe 30-59 non si avrà invece una riduzione, ma un limitatissimo aumento (circa 9.000 unità, e nella classe d'età oltre i 59 anni si avrà un aumento abbastanza rilevante (26.000 unità, il 30,2% dell'offerta al 1980). Anche in Veneto gran parte della disoccupazione al 1980 è costituito da donne appartenenti alle non forze di lavoro disposte a lavorare (53,8% del totale dei disoccupati dello scenario B). La situazione è però destinata a migliorare; un aumento di 263.000 posti di lavoro (15,6% rispetto al 1980) dovrebbe garantire la piena occupazione. Anche se questo traguardo non sarà necessariamente raggiunto, la situazione occupazionale dovrebbe quindi migliorare, e anche in Veneto si dovrebbe avere una

composizione per età dell'occupazione più spostata verso le classi giovanili rispetto al 1980.

Marche - Nelle tabelle 17 - 18 - 19 sono riassunti i dati relativi alle Marche. Anche per le Marche il saldo totale tra la forza lavoro al '91 e all'80 è negativo sia nello scenario B. Come in Piemonte la classe d'età che più si ridurrà è quella centrale: 30-59.

A differenza del Piemonte però il saldo negativo è attribuibile completamente alla caduta della forza lavoro femminile che decresce in tutte le classi di età tranne in quella 60 e oltre.

Quanto ai posti di lavoro che occorrerebbe creare per ottenere una piena occupazione al 1991 si può notare il forte divario tra i due scenari (26.000 posti di lavoro contro 52.000). Con riferimento alla componente femminile, inoltre, la forza lavoro scoraggiata è tre volte la disoccupazione esplicita ed è per lo più concentrata nella classe centrale d'età (-1.000 contro +11.200).

L'invecchiamento della popolazione è nelle Marche un fenomeno particolarmente pronunciato. Un terzo dei posti di lavoro che occorre creare al 1991 per avere la piena occupazione deve essere indirizzato alla classe d'età 60 e oltre.

Va comunque rilevato che nel caso delle Marche la piena occupazione potrebbe essere raggiunta abbastanza agevolmente. Infatti è sufficiente un aumento pari a circa il 10% rispetto all'attuale domanda di lavoro.

Questa cifra è peggiore di quella piemontese ma migliore di quella del Veneto (rispettivamente 6% e 15,6%).

Calabria - Dalla tabella 20 che riguarda il saldo tra forza di lavoro al 1991 e 1980 in Calabria risulta una situazione praticamente opposta a quella piemontese. Il saldo tra i due anni qui è fortemente positivo. La classe di età che aumenterà maggiormente al 1991 è quella in età centrale 30-59 e soprattutto fra i maschi mentre questa è la componente che in Piemonte si ridurrà di più. Per quanto sia impossibile a questo stadio avere una matrice completa delle migrazioni, è però evidente che ci sarà uno spostamento di forza lavoro - ceteris paribus - da regioni di questo tipo (agricole, industrialmente arretrate) verso regioni più dinamiche sul piano industriale e nel settore terziario.

In Calabria la situazione occupazionale tende a peggiorare (tabelle 21 e 22). Se attualmente non c'è un grosso divario nel numero di disoccupati tra Calabria e Piemonte (il che però corrisponde a tassi di disoccupazione nello scenario B, rispettivamente del 20,5% e del 7,4%), il numero di posti di lavoro che occorre creare per avere piena occupazione al 1991 è però molto diverso, 279.000 contro 118.000. Nel caso della Calabria il raggiungimento della piena occupazione richiederebbe un aumento del 48,9% della domanda di lavoro, e il semplice mantenimento dell'attuale tasso di disoccupazione del 15,6%.

La situazione occupazionale in Calabria potrebbe perciò migliorare, ma dovrebbe restare assai grave ancora al 1990, e presumibilmente non molto dissimile da quella at-

tuale.

Inoltre, mentre in Piemonte la maggior parte dei nuovi posti di lavoro dovrebbe colmare la disoccupazione femminile, in Calabria i nuovi posti di lavoro dovranno ancora essere indirizzati prevalentemente ai maschi nelle classi centrali di età.

TABELLA 12 - SALDO TRA LA FORZA LAVORO AL 1991 e 1980		DISOCCUPAZIONE 1990 - MIGLIAIA			
REGIONE	CATEGORIA	MASCHI		FEMMINE	
		SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B
PIEMONTE	60 e oltre	- 3,61	- 26,61	- 7,16	- 57,15
	50 - 59	16,41	88,36	169,25	459,97
	40 - 49	23,90	32,91	88,92	119,20
	30 - 39	- 119,40	- 119,51	- 129,32	- 531,43
TOTALE PIEMONTE		16,87	125,26	546,26	546,69
		SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B
TABELLA 11		DISOCCUPAZIONE 1990 - MIGLIAIA			

TABELLA 11	DISOCCUPATI 1980 - MIGLIAIA						
	PIEMONTE	MASCHI		FEMMINE		TOTALE	
		SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B
14 - 19	16	16	16	24	24	40	40
20 - 24	11	11	17	15	23	26	40
25 - 29	3	3	3	8	11	11	14
30 - 59	6	6	8	19	42	25	50
60 e oltre	3	3	5	-	2	13	7
TOTALE	39	39	49	66	102	105	151

TABELLA 12	SALDO TRA LA FORZA LAVORO AL 1991 e 1980 - MIGLIAIA						
	MASCHI		FEMMINE		TOTALE		
	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B	
PIEMONTE							
14 - 19	- 6,61	- 6,61	- 7,16	- 7,15	- 13,78	- 13,78	
20 - 24	17,41	18,36	9,25	9,97	26,28	28,02	
25 - 29	22,90	22,91	8,92	9,20	30,26	30,67	
30 - 59	- 49,40	- 49,51	- 39,32	- 41,43	- 97,01	- 98,87	
60 e oltre	4,87	5,-	6,26	6,69	15,41	16,-	
TOTALE	- 10,82	- 10,-	- 22,05	- 22,71	- 38,84	- 37,95	

TABELLA 13

OCCLUSIONE VT 1981 - MIGLIAIA
 POSTI DI LAVORO CHE OCCORREREBBE CHEVRE PER OLTREME IV BIVIA

TABELLA 13	POSTI DI LAVORO CHE OCCORREREBBE CREARE PER OTTENERE LA PIENA OCCUPAZIONE AL 1991 - MIGLIAIA						
	MASCHI		FEMMINE		TOTALE		
	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B	
14 - 19	9,39	9,39	16,84	16,84	26,23	26,23	
20 - 24	28,41	35,36	24,24	32,98	52,66	68,34	
25 - 29	25,91	25,91	16,92	20,20	42,83	46,11	
30 - 59	-43,40	- 41,51	- 20,32	0,57	- 63,72	- 40,94	
60 e oltre	7,87	9,99	6,25	8,69	14,13	18,69	
TOTALE	28,17	39,14	43,94	79,28	72,12	118,43	

TABELLA 14		DISOCCUPATI 1980 - MIGLIAIA					
VENETO	MASCHI		FEMMINE		TOTALE		
	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B	
14 - 19	14	14	26	26	40	40	
20 - 24	13	19	13	23	26	42	
25 - 29	3	3	6	11	9	14	
30 - 59	8	10	10	42	18	52	
60 e oltre	2	3	2	4	4	7	
TOTALE	40	49	57	106	97	155	

TABELLA 15 SALDO TRA LA FORZA LAVORO AL 1991 e 1980 - MIGLIAIA						
VENETO	MASCHI		FEMMINE		TOTALE	
	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B
14 - 19	- 11,99	- 11,99	- 10,95	- 10,95	- 22,97	- 22,96
20 - 24	15,60	16,35	14,51	15,89	30,19	32,29
25 - 29	40,54	40,54	20,61	21,94	60,-	61,42
30 - 59	14,89	14,92	- 0,64	- 0,07	8,69	8,96
60 e oltre	13,50	13,71	7,38	8,11	25,05	25,96
TOTALE	72,54	73,54	30,90	34,27	100,97	105,69

TABELLA 16	POSTI DI LAVORO CHE OCCORREREBBE CREARE PER OTTENERE LA PIENA OCCUPAZIONE AL 1991 - MIGLIAIA						
	MASCHI		FEMMINE		TOTALE		
	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B	
VENETO							
14 - 19	2,01	2,01	15,05	15,05	17,06	17,06	17,06
20 - 24	28,60	35,35	27,51	38,89	56,10	74,24	74,24
25 - 29	43,54	43,54	26,61	32,94	70,16	76,48	76,48
30 - 59	22,89	24,92	9,36	42,28	32,25	66,21	66,21
60 e oltre	15,50	16,71	9,38	12,11	24,88	28,83	28,83
TOTALE	112,54	122,55	87,90	140,27	200,44	262,82	262,82

DISOCCUPATI 1980 - MIGLIAIA							
TABELLA 17	MARCHE	MASCHI		FEMMINE		TOTALE	
		SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B
	14 - 19	4	4	3	3	7	7
	20 - 24	7	9	3	8	10	17
	25 - 29	1	1	4	7	5	8
	30 - 59	2	3	6	19	8	22
	60 e oltre	1	2	2	3	3	5
	TOTALE	15	19	18	40	33	59

TABELLA 18						
SALDO TRA LA FORZA LAVORO AL 1991 e 1980 - MIGLIAIA						
MARCHE	MASCHI		FEMMINE		TOTALE	
	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B
14 - 19	2,88	- 2,87	- 3,02	- 3,02	- 5,88	- 5,88
20 - 24	-	-	- 1,40	- 1,60	- 1,43	- 1,58
25 - 29	6,69	6,69	- 0,70	- 0,70	4,94	5,12
30 - 59	- 10,30	- 10,34	- 7,09	- 7,76	- 18,22	- 18,85
60 e oltre	8,67	8,99	3,20	3,55	12,25	12,93
TOTALE	2,18	2,46	- 9,01	- 9,58	- 8,36	- 8,26

TABELLA 19	POSTI DI LAVORO CHE OCCORREREBBE CREARE PER OTTENERE LA PIENA OCCUPAZIONE AL 1991 - MIGLIAIA						
	MARCHE	MASCHI		FEMMINE		TOTALE	
		SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B
14 - 19	1,12	1,12	- 0,02	- 0,02	1,11	1,11	
20 - 24	7,-	9,-	1,60	6,40	8,60	15,40	
25 - 29	7,69	7,69	3,29	6,23	10,98	13,92	
30 - 59	- 8,30	- 7,34	- 1,09	11,24	- 9,39	3,90	
60 e oltre	9,67	10,99	5,20	6,56	14,87	17,55	
TOTALE	17,18	21,46	8,99	30,42	26,16	51,88	

TABELLA 20	DISOCCUPATI 1980 - MIGLIAIA					
	MASCHI		FEMMINE		TOTALE	
	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B
CALABRIA						
14 - 19	15	15	14	14	29	29
20 - 24	14	25	16	31	30	56
25 - 29	7	8	7	9	14	17
30 - 59	8	9	16	27	24	36
60 e oltre	4	5	3	4	7	9
TOTALE	48	62	56	85	104	147

TABELLA 21	SALDO TRA LA FORZA LAVORO AL 1991 e 1980 - MIGLIAIA					
	MASCHI		FEMMINE		TOTALE	
	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B
CALABRIA						
14 - 19	- 31	- 31	- 41	- 41	- 77	- 77
20 - 24	16,59	20,82	4,26	6,32	18,75	25,33
25 - 29	26,57	27,79	12,73	13,6	39,47	40,81
30 - 59	53,24	53,41	8,49	9,25	51,36	52,80
60 e oltre	1,72	1,80	0,72	0,80	2,58	2,74
TOTALE	97,82	102,75	25,79	29,60	111,38	120,92

TABELLA 22	POSTI DI LAVORO CHE OCCORREREBBE CREARE PER OTTENERE LA PIENA OCCUPAZIONE AL 1991 - MIGLIAIA							
	MASCHI		FEMMINE		TOTALE		SCENARIO B	SCENARIO A
	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B	SCENARIO A	SCENARIO B		
CALABRIA								
14 - 19	14,69	14,69	13,59	13,59	28,28	28,28		
20 - 24	30,59	45,83	20,26	37,32	50,85	83,15		
25 - 29	33,57	35,01	19,73	22,64	53,30	57,65		
30 - 59	61,24	62,41	24,49	36,25	85,73	98,67		
60 e oltre	5,72	6,80	3,72	4,81	9,44	11,61		
TOTALE	145,82	164,75	81,79	114,61	227,61	279,36		

CAPITOLO VI CONSIDERAZIONI SULL'OFFERTA DI LAVORO AL 2001

Penetrare con gli occhi della futurologia oltre la soglia del 2000 è un esercizio non inutile: oggi sempre più spesso ci si interroga, aiutati dalle capacità di simulazione di modelli delicati e complessi, sulla capacità del nostro pianeta di offrirci nuove risorse per vivere meglio e più a lungo.

Come abbiamo più volte accennato gli errori di previsione diventano tanto più gravi quanto più si allunga l'orizzonte temporale al di là del quale si vuole vedere. Un piccolo errore iniziale, infatti, tende a dilatarsi con l'aumentare dell'incertezza. Si ripercuote debolmente sui primissimi periodi di previsione e si ingigantisce poi con dinamiche spesso esplosive e tali da rendere il modello previsivo assolutamente inaffidabile.

Quanto più ciò che si vuol prevedere, però, è già "nato" tanto meno le previsioni sono soggette all'alea dell'incertezza. Così a partire dai primi studi del Club di Roma il tema delle risorse materiali e quello della popolazione sono divenuti un terreno di analisi abbastanza solido.

Nelle pagine precedenti abbiamo studiato l'offerta di lavoro e la sua dinamica separando l'effetto dell'andamento demografico da quello di altre cause di natura economico-sociale. Fedeli a questo approccio strettamente demografico, cercheremo di avanzare alcune considerazioni sulla

situazione al 2000, facendo il più possibile riferimento alle generazioni già nate. Infatti al 2000 si presenteranno sul mercato del lavoro coloro nati entro il 1980-85 e ne saranno già usciti quelli nati prima del 1935-40.

L'esercizio numerico che useremo è una pura finzione ma può essere, in primissima approssimazione, utile per capire se il senso e la qualità dei fenomeni 'osservati' per il 1991 siano diversi nel 2000. Il conto in questione è il saldo tra i nati nell'ultimo decennio valido ai fini del mercato del lavoro - 1975/1985 - e coloro che nell'ultimo decennio del secolo andrebbero in pensione - ossia chi è nato tra il 1929 e il 1939 (questo decennio media la diversa età di pensionamento per uomini e donne). Tra il 1975 e il 1985 "sono nate" (23) circa 6 milioni e 750 mila persone i cui attivi si presenteranno sul mercato del lavoro e troveranno circa 10 milioni di persone che hanno raggiunto l'età pensionabile o sono morte prima di raggiungerla e che quindi lasciano vacante un posto di lavoro - ammesso che lo occupino. Al di là della grossolanità del conto rimane un saldo di oltre tre milioni di "posti vacanti". Ciò per significare che non è sufficiente osservare se le generazioni che entrano sul mercato del lavoro sono o meno più affollate delle precedenti, ma occorre tener conto - sempre e solo ai fini degli effetti demografici - anche delle generazioni che lo lasciano. Un conto analogo per il decennio 1981-91 ci dice che a fronte di un ingresso di circa 8 milioni e 900 mila giovani si avrebbe una uscita

(23) Per gli anni 82, 83, 84, 85 si sono viste le previsioni ISTAT al 2001, citate.

di 11 milioni di persone. Il saldo in questo caso è "solo" di circa due milioni.

Riassumendo, nel decennio '81-'91 il saldo tra entrate e uscite demografiche dell'età lavorativa è di circa due milioni, nel decennio '91-2001 il saldo è di circa tre milioni di unità. A parità di considerazioni sulla disoccupazione esistente e su quella delle generazioni intermedie, sulla mortalità, e sui tassi di attività - compresi quelli femminili - e sulla domanda di lavoro, chi entra sul mercato del lavoro nel '91-2001 si trova avvantaggiato rispetto a chi vi è entrato nel decennio '81-'91.

Nell'esaminare le cifre non bisogna farsi ingannare da questo ragionamento artificiale. Infatti già solo tenendo conto della mortalità (24), gli uscenti dall'età lavorativa del decennio '91-2001 sono in realtà solo poco meno di 6 milioni e mezzo e ovviamente anche gli effettivi entranti sul mercato del lavoro "sono" di meno. Il ragionamento prima sviluppato mira solo a definire una "gerarchia" tra gli ultimi due decenni del secolo. E risulta evidente che nel secondo la pressione demografica sul mercato del lavoro sarà inferiore.

L'altro grosso problema che segna una diversità qualitativa alla soglia del 2000 è la cosiddetta "generazione eccedente".

(24) Si sono svolte le previsioni ISTAT dal '92 al 2001 e si sono sommati tutti i maschi che nel decennio hanno superato i 65 anni e tutte le femmine che hanno superato i 60. Il totale è 6 milioni 344 mila. (Ipotesi C).

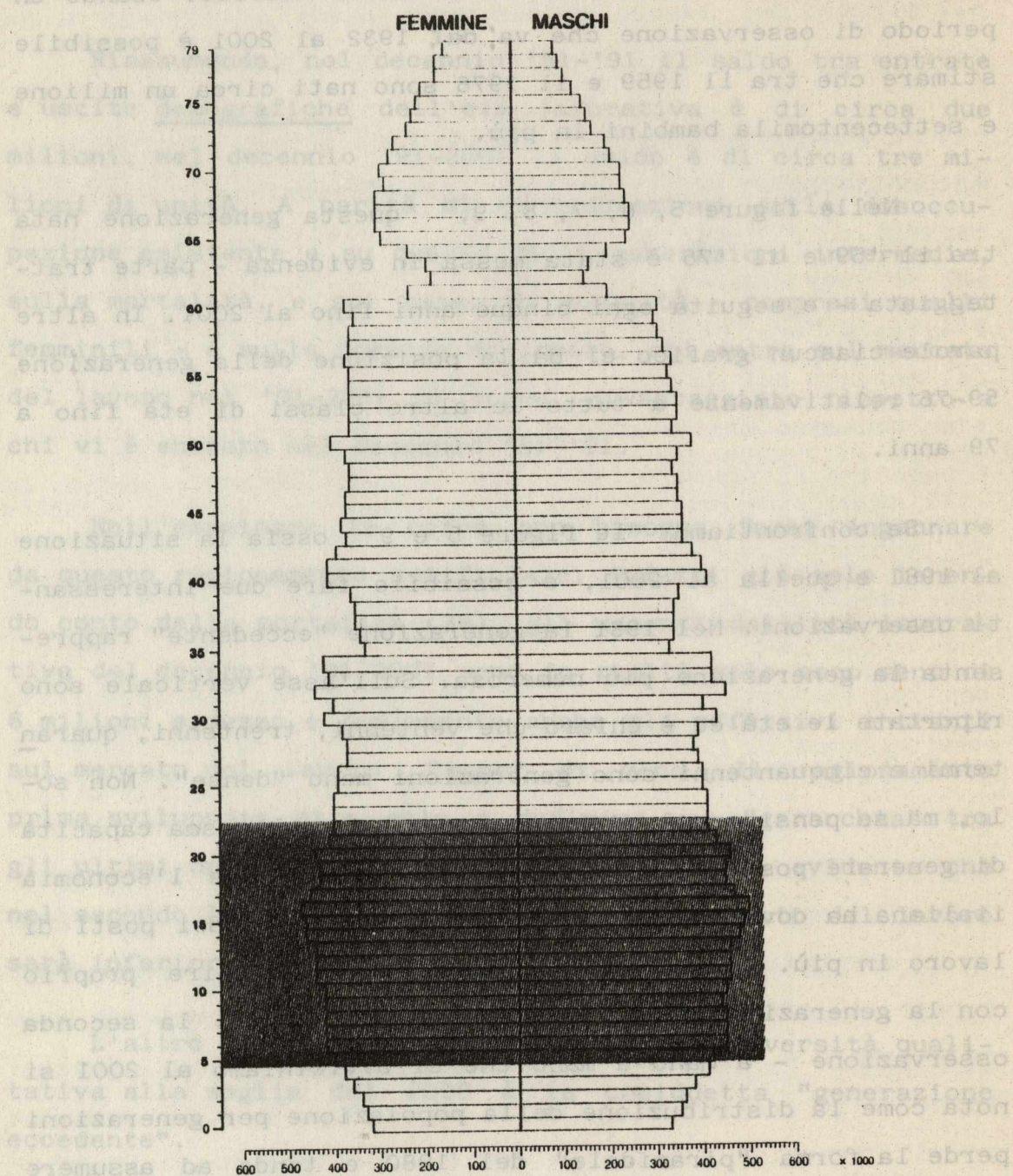
Abbiamo già notato come negli anni '60 e nella prima metà del '70 vi sia stato un boom nelle nascite. Usando un periodo di osservazione che va dal 1932 al 2001 è possibile stimare che tra il 1959 e il 1976 sono nati circa un milione e settecentomila bambini in più.

Nelle figure 5, 6, 7, 8, 9, questa generazione nata tra il '59 e il '76 è stata messa in evidenza - parte tratteggiata - e seguita ogni cinque anni fino al 2001. In altre parole ciascun grafico ci dà la posizione della generazione 59-76 relativamente a tutte le altre classi di età fino a 79 anni.

Se confrontiamo le figure 5 e 9 ossia la situazione al 1981 e quella al 2001, è possibile fare due interessanti osservazioni. Nel 1981 la generazione "eccedente" rappresenta la generazione più numerosa. Sull'asse verticale sono riportate le età ed è chiaro che ventenni, trentenni, quarantenni e cinquantenni sono generazioni meno "dense". Non solo, ma se pensiamo al sistema economico e alla sua capacità di generare posti di lavoro, si può notare che l'economia italiana ha dovuto creare ad ogni generazione dei posti di lavoro in più. Questo sforzo però sembra finire proprio con la generazione 59-76. infatti - e questa è la seconda osservazione - a mano a mano che ci avviciniamo al 2001 si nota come la distribuzione della popolazione per generazioni perde la forma "piramidale" del 1980 e tende ad assumere una forma più lineare e con un rigonfiamento: la generazione '59-'76 che ne occupa il centro.

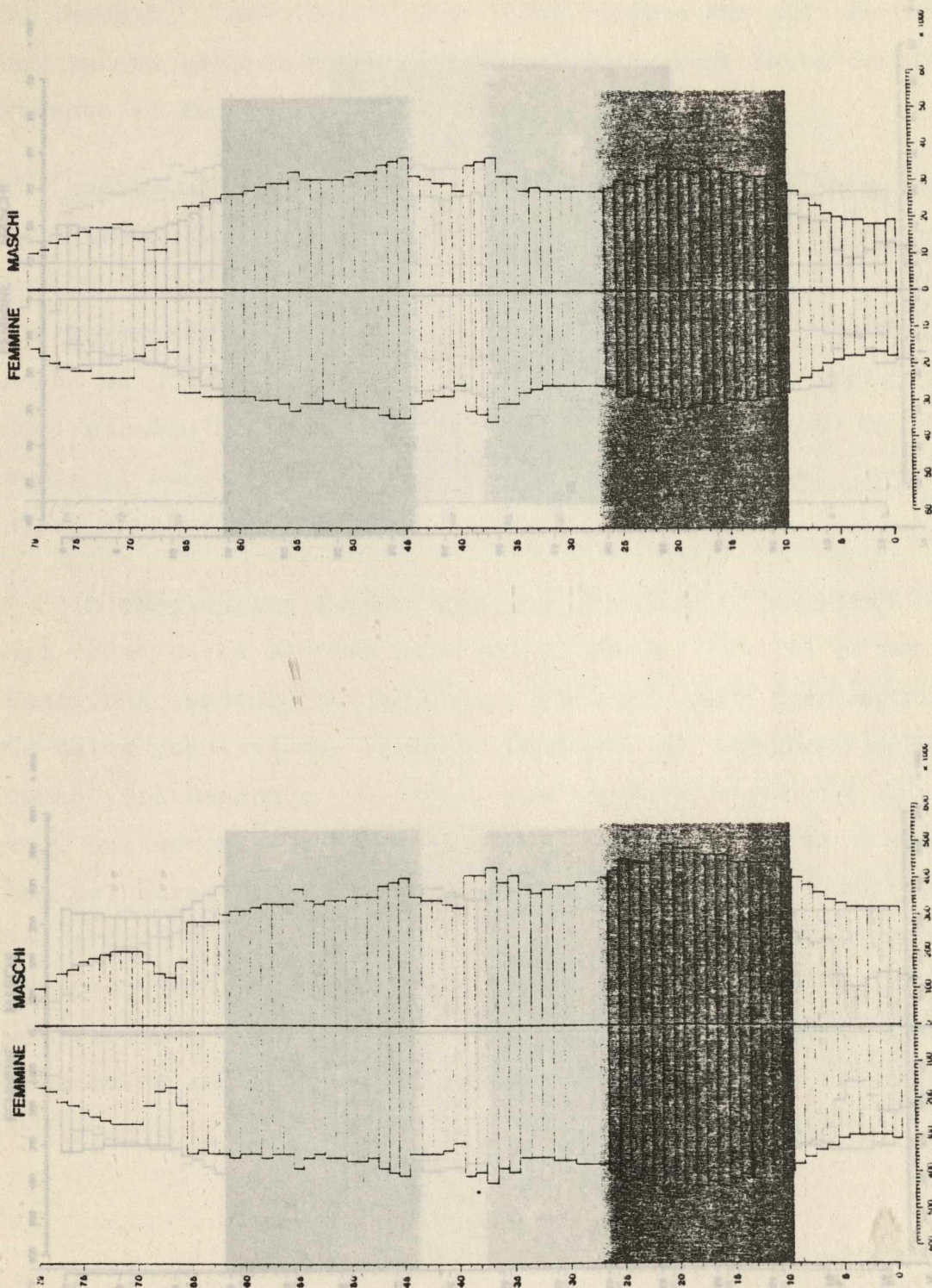
Ciò suggerisce che nei prossimi anni la generazione 59-76 apparirà sempre più come un fatto straordinario,

FIGURA 5



**POPOLAZIONE RESIDENTE IN ETÀ 0-79 PER SESSO E ETÀ
PREVISIONE AL 1° GENNAIO 1981 - ITALIA**

FIGURA 6



POPOLAZIONE RESIDENTE IN ETÀ 0-79 PER SESSO E ETÀ
PREVISIONE AL 1° GENNAIO 1986 - PIEMONTE

POPOLAZIONE RESIDENTE IN ETÀ 0-79 PER SESSO E ETÀ
PREVISIONE AL 1° GENNAIO 1986 - ITALIA

FIGURA 7

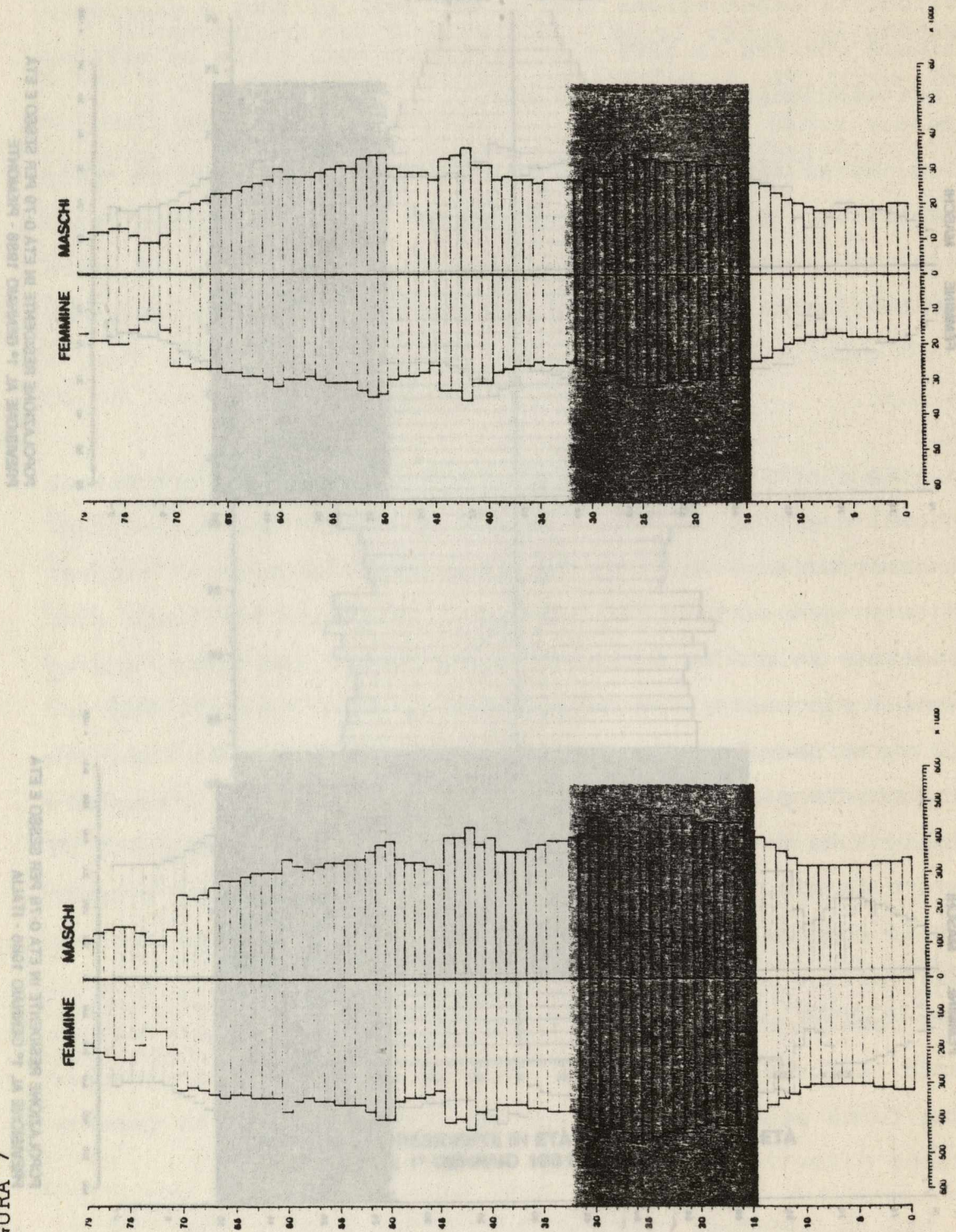


FIGURA 8

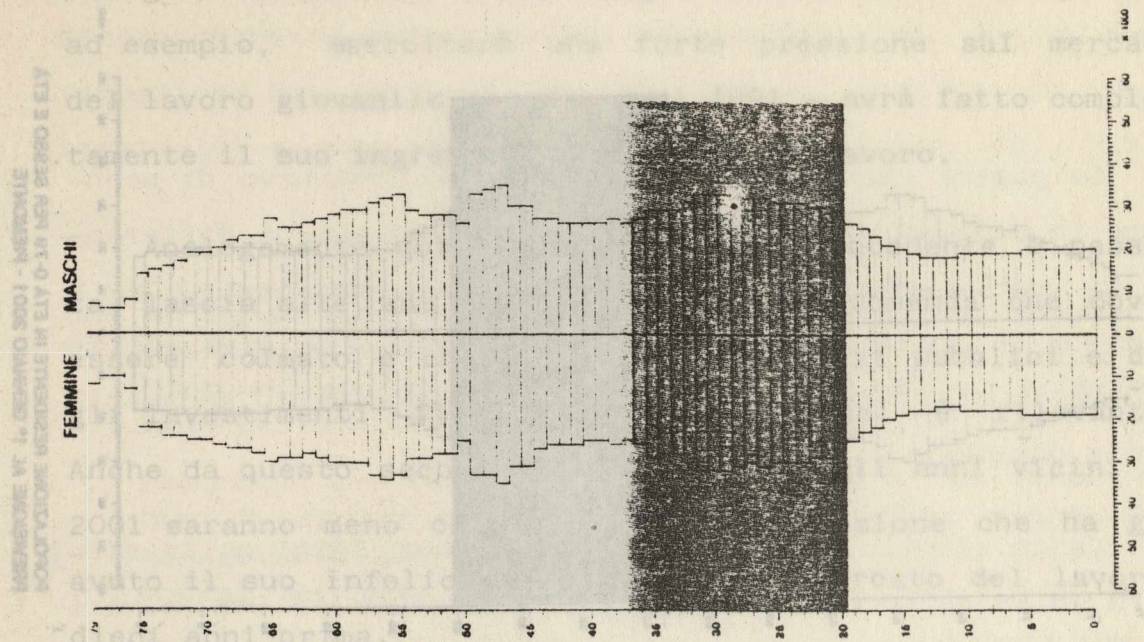
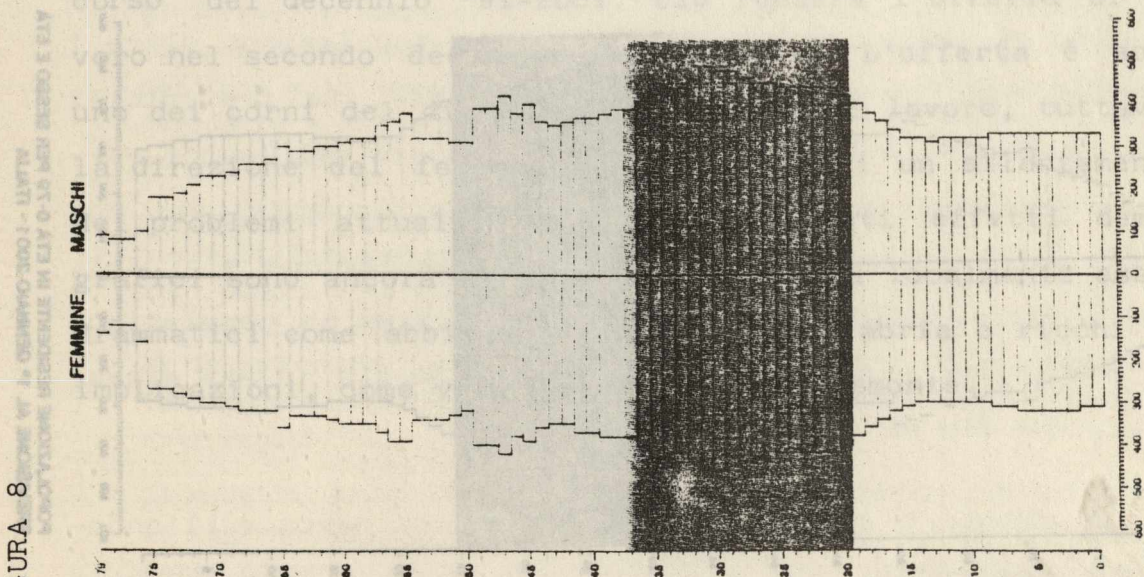
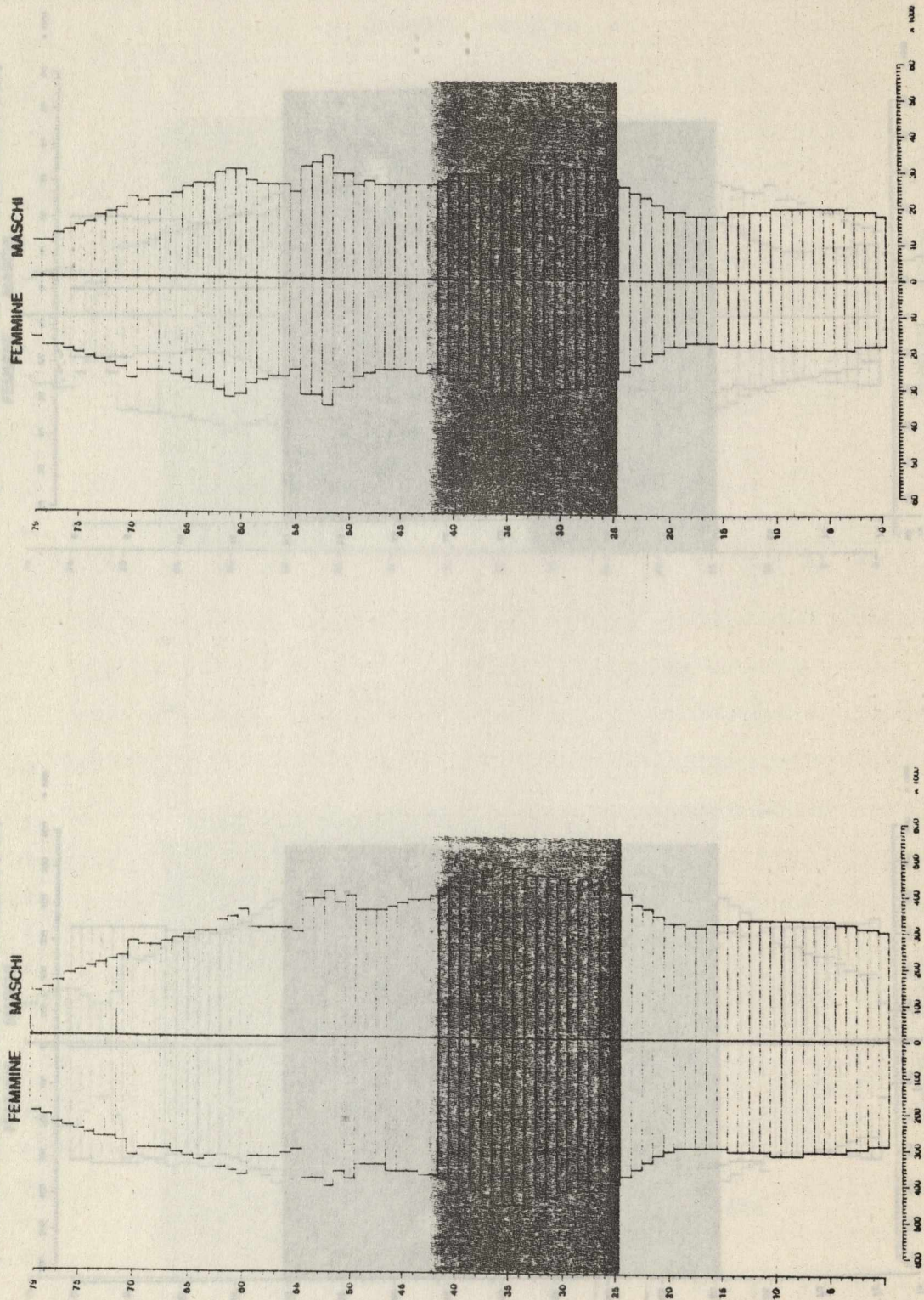


FIGURA 9



come qualcosa che deve "passare". Ma al suo passaggio questa generazione si trova sempre sovradimensionata, così ad esempio, eserciterà una forte pressione sul mercato del lavoro giovanile quando - nel 1991 - avrà fatto completamente il suo ingresso tra le forze di lavoro.

Analogamente quando la generazione eccedente è passata, lascia alle sue spalle un vuoto di domanda che dovrà essere colmato e che nel caso dei servizi pubblici e degli investimenti fissi ad essi connessi è rilevante. Anche da questo secondo punto di vista gli anni vicini al 2001 saranno meno colpiti da una generazione che ha già avuto il suo infelice impatto con il mercato del lavoro dieci anni prima.

In conclusione sembra più che fondato il sospetto che nel corso della seconda metà del decennio '81-'91 si manifesti una tendenza al declino o comunque alla stazionarietà della popolazione. Questo fenomeno si irrobustirà nel corso del decennio '91-2001. Ciò renderà l'offerta di lavoro nel secondo decennio più leggera. L'offerta è solo uno dei corni del dilemma del mercato del lavoro, tuttavia la direzione del fenomeno è nel senso di un allentamento dei problemi attuali. Nell'insieme questi effetti demografici sono ancora di piccola entità, ma localmente assai drammatici come abbiamo visto per la Calabria o ricchi di implicazioni, come vedremo per il caso Piemonte.

CAPITOLO VII IL CASO DEL PIEMONTE

Le pagine che seguono contengono un tentativo di scendere in maggior dettaglio a livello regionale. A differenza di quanto si è fatto per l'aggregato nazionale, si è cercato di suggerire un primo confronto fra presumibile andamento dell'offerta di lavoro e possibile andamento della domanda.

Nella tabella 24 sono riportati i dati ISTAT sulla struttura della popolazione piemontese per sesso ed età a vari anni. Come si vede, la tendenza è a una stabile diminuzione. La popolazione con 14 anni o più raggiungerà però un massimo durante gli anni '80, nel 1990 sarà ancora superiore al livello attuale e successivamente scenderà al disotto. Anche la popolazione in età 14-29 sarà nel 1986 superiore al livello attuale, crescerà ancora di pochissimo fino al 1991, per poi declinare. La popolazione oltre i sessant'anni crescerà infine stabilmente. Le prevedibili conseguenze di questo andamento sul mercato del lavoro verranno esaminate in maggior dettaglio più avanti. Qui notiamo soltanto come la riduzione di popolazione sia piuttosto veloce, ma non comincerà a riguardare la popolazione in età attiva o senile, e soprattutto quella in età giovanile, che fra un certo numero di anni.

Di fronte a questo dato relativamente certo sull'andamento demografico, che consente di formulare ipotesi sulla offerta di lavoro, assai più problematico è ipotizzare l'an

damento della domanda di lavoro. Come si dirà meglio più avanti, il metodo seguito è quello degli scenari: se ne sono proposti quattro, uno di riferimento (A), uno di continuazione dei trend attuali (B), uno di crescita più accelerata (C) e uno di crescita più rallentata (D) (25).

(25) Nel luglio 1982 è stata pubblicata la relazione socio-economica per il piano comprensoriale torinese, con previsioni al 1984. Riportiamo qui le principali conclusioni, riprendendole testualmente (p. 103) dal documento citato:

Demografia: continua, seppure in modo attenuato, la riduzione del tasso di natalità, stabilità del tasso di mortalità, saldo negativo migratorio fino al 1984. Riduzioni nella città di Torino, incremento nel resto dell'area metropolitana.

Industria: riduzione del peso complessivo del comprensorio piemontese e delle grandi imprese nell'area metropolitana. Nuclei di integrazione specializzata nelle aree periferiche. Rilocalizzazione delle unità minori nei comuni della cintura.

Terziario: si riduce lo sviluppo delle attività terziarie, in particolare quelle di rango superiore e di quelle per il sistema produttivo. Lo sviluppo del terziario avviene in termini compensativi della perdita di peso del settore industriale nella città di Torino, in termini di stretta integrazione con lo sviluppo del sistema delle unità industriali minori nel resto dell'area metropolitana e in termini di adeguamento ai bisogni della popolazione residente e delle nuove esigenze delle attività produttive nelle aree esterne.

Agricoltura: Gli obiettivi di politica agraria dovrebbero accentuare il loro mutamento da sostegno dei bassi redditi e di operatori deboli a valutazioni di investimento in creazione di capacità produttiva locale, sostituzione di beni importati, possibilità di incrementare la produzione di materie prime in particolare a carattere energetico, stabilizzazione dei tassi di attività nelle aree rurali.

Il modello previsivo utilizzato è di carattere estrapolativo, le regressioni sono state stimate scomponendo l'industria in diverse componenti (per settore o per classe d'ampiezza) e valutando separatamente i singoli trend. Una metodologia analoga è stata seguita per il terziario, mentre per l'agricoltura si è supposta

(segue)

Il problema più rilevante nell'elaborazione di questi scenari è il presumibile sviluppo del terziario rispetto all'industria. I termini largamente usati di "terziarizzazione" e di "deindustrializzazione" indicano chiaramente in che direzione ci si muoverà nei prossimi anni (26). Tuttavia, data la solidità dei trend degli anni '70, già caratterizzati da un più rapido sviluppo del terziario rispetto all'industria, e data la vicinanza dell'orizzonte, non sembra necessario supporre cambiamenti drammatici fino agli anni '90. Lo scenario B, basato su una continuazione dei trend della produzione e della produttività, prevede già al 1990 un aumento dell'occupazione nel terziario del 20%, e una riduzione dell'occupazione nell'industria. Cambiamenti assai più ampi nella direzione deindustrializzazione.

(segue nota 25)

una sostanziale stabilità. Il dato demografico è quello del modello IRES. I tassi di attività sono stati supposti invarianti rispetto a quelli odierni. Fra le conclusioni più articolate cui giunge la relazione merita di sottolineare come si ritenga probabile che una rapida tendenza alla terziarizzazione si manifesti già al 1984 in Torino città, ma non nel resto del comprensorio. I dati numerici danno una riduzione di 30.000 addetti nell'industria, di cui 24.000 a Torino città, e una crescita di 20.000 posti nel terziario. Questi dati appaiono fortemente coerenti con il nostro scenario D, di crescita rallentata: tenendo conto del trend della produttività, la perdita di 30.000 posti nella industria consentirebbe uno sviluppo dell'1,6-1,7% annuo, dell'ordine di quello da noi ipotizzato. La crescita dell'occupazione terziaria, proiettata al 1990, dà una crescita aggregata superiore a quella ipotizzata nel nostro scenario D (12% contro 9%), il che però è coerente con la maggiore terziarizzazione ipotizzabile per l'area torinese rispetto al totale regionale. Naturalmente, questo scenario "a breve" è fortemente influenzato dal ristagno dei primi anni '80, e nulla autorizza a una sua estrapolazione alla fine del decennio.

(26) Uno studio del CENSIS, di prossima pubblicazione e di cui Mondo Economico (27/28, 1982) ha pubblicato un'am-

(segue)

dustrializzazione-terziarizzazione si avranno invece presumibilmente nel decennio successivo; su questo si dirà qualcosa, di carattere necessariamente qualitativo, nel paragrafo relativo.

Il punto di partenza di queste elaborazioni sono come si è detto le previsioni demografiche regionali ISTAT. Tali previsioni si discostano leggermente da quelle effettuate a Torino dall'IRES, ma in misura non rilevante per le classi in età lavorativa. Delle quattro ipotesi ISTAT ci si è poi riferiti anche qui solo a quella che prevede una bassa natalità (che è l'ipotesi più realistica) e l'assenza di movimenti migratori; ciò perché i movimenti migratori possono più ragionevolmente essere considerati delle conseguenze dell'evoluzione economica che verrà ipotizzata nel prosieguo del discorso. Vale comunque la pena di ricordare che i saldi migratori del Piemonte sono stati, negli ultimi anni, praticamente nulli (+1636 nel 1979). Rispetto al 1980 la popolazione in età lavorativa, cioè convenzionalmente nell'età 14-59, dovrebbe passare dal 62,2% al 64%. Tale leggero aumento corrisponde tuttavia a una sostanziale parità in cifra assoluta (nei nostri calcoli si ha una perdita di 35.000 unità, nell'ordine dell'1%). Un andamento di questo tipo è proprio dell'intera ripartizione nord-occidentale, e analogo anche a quello del resto di

(segue nota 26)

pia presentazione, dovrebbe analizzare questo processo. Il rapporto industria-terziario è discusso in dettaglio in un numero monografico di Economia e Politica Industriale (25, 1980). Il 15° rapporto CENSIS (1981) sottolinea anch'esso come sia prevedibile nei prossimi anni un rapido sviluppo del terziario, ma anche che questo processo è né automatico né senza pericoli.

Italia, tranne che al sud, dove si avrà invece un consistente aumento di forza-lavoro; supponendo costanti i tassi specifici di attività abbiamo infatti in tutte le circoscrizioni un limitatissimo aumento di offerta (compreso fra le 40.000 e le 80.000 unità), tranne che al sud, dove l'aumento sarà di circa un milione. Su questa differenza di comportamento dovremo tornare più avanti. Per ora fermiamoci a questo primo risultato: la popolazione in età lavorativa in Piemonte sarà, al netto dei saldi migratori, al 1990 più o meno la stessa che al 1980. Di qui passiamo subito a un secondo risultato: supponendo costanti i tassi specifici di attività, ciò corrisponde a una riduzione di circa il 2% dell'offerta di forza-lavoro.

Gli scenari

Come si è detto, argomento di queste pagine è una valutazione della situazione del mercato del lavoro al 1990. Conviene a questo punto spendere alcune parole sulla metodologia seguita. Disponendo di previsioni demografiche, il problema principale è quello della valutazione dei tassi di attività. Tali tassi dipendono infatti largamente dalla domanda di lavoro; non è quindi possibile una loro valutazione indipendentemente da previsioni articolate sull'andamento dell'economia. Ora, a tutt'oggi non esiste alcun metodo per effettuare previsioni fondate su un orizzonte di dieci anni, e normalmente in questi casi si ricorre all'elaborazione di scenari. Il problema è stato aggirato come segue. Si è proceduto innanzitutto proprio alla creazione di scenari; di qui si è passati alla valutazione

della domanda di lavoro. Si è poi calcolata l'offerta di lavoro al 1990 nell'ipotesi di tassi di attività specifici (per sesso e classi di età) costanti e pari a quelli del 1980.

A questo punto, per ogni scenario, un'eventuale eccesso di manodopera deve dare luogo a un aumento della disoccupazione in una o più categorie (definite dal sesso e dalla classe d'età, per un totale di 10 categorie); mentre un'eventuale carenza di manodopera deve essere risolta in uno (o due) dei seguenti modi: un aumento del tasso di attività di qualche categoria; una immigrazione netta. Inoltre, disponendo delle informazioni relative alla domanda di lavoro per sesso e classe d'età al 1980, il confronto fra questi dati e quelli dell'offerta consente una valutazione dei movimenti compensativi fra una categoria e l'altra necessari per colmare il divario fra domanda e offerta. In altri termini, si dovrebbe arrivare a una cornice di riferimento sufficientemente ricca di informazioni da consentire una analisi articolata, anche se sostanzialmente qualitativa, dei cambiamenti che dovranno verificarsi nella struttura dell'occupazione.

Facciamo un esempio. Supponiamo che uno scenario dia come risultato una carenza di manodopera maschile nell'età forte, come usa dire, cioè 30-59. Dato che in questa categoria il tasso di attività non può aumentare, perché è già prossimo al 100%, questa carenza può essere risolta con una variazione della composizione per età e per sesso della occupazione, attingendo manodopera da categorie che presentino un eccesso di offerta, o anche solo un tasso di attività più basso e quindi suscettibile di aumento. Le carat-

teristiche di queste categorie andrebbero allora valutate in rapporto alle presumibili caratteristiche della domanda e alla presenza comunque della possibilità di richiamare manodopera dal di fuori della regione. Se per esempio l'unica categoria in grado di fornire manodopera fosse quella dei 14-19enni, le richieste della domanda potrebbero fare ritenere inadatta questa offerta, e si avrebbe una spinta all'immigrazione.

E' chiaro che questo metodo corrisponde a un livello di analisi sub-ottimale rispetto ad elaborazioni più approfondite in cui si dovrebbe cercare di tenere conto anche di altre caratteristiche qualitative della forza-lavoro, come il titolo di studio e la situazione familiare.

Gli scenari sono stati costruiti come segue. L'occupazione agricola è stata supposta costante al valore del 1980; ciò perché si tratta di un aggregato piuttosto basso, e che sembra avere stabilizzato il suo trend negli ultimi anni. Non è tuttavia da escludere che l'agricoltura possa effettivamente fornire forza-lavoro ad altri settori (nella forma di mancato turnover via via che gli addetti si riducono per invecchiamento). Un'ipotesi massima di abbandono dell'agricoltura può essere costruita supponendo che tutti gli addetti con oltre 60 anni lascino l'attività nei prossimi dieci anni, e non vengano sostituiti. Ciò darebbe un'offerta aggiuntiva (massima) di forza lavoro agli altri settori di circa 40.000 unità. Tale differenza non modifica in modo rilevante i risultati di nessun scenario, ma semplicemente li attenua o li aggrava leggermente; di qui in poi viene perciò trascurata.

L'occupazione dell'industria e del terziario privato è stata valutata supponendo a priori, come scenario, un tasso di crescita della produzione, e proiettando al 1990 il trend, molto solido, di crescita della produttività 1970-80 (si faccia attenzione: il trend, non il dato medio; si è cioè supposto che la produttività cresca negli anni '80 allo stesso ritmo degli anni settanta).

Gli scenari proposti sono quattro; ciascuno di essi, al di là delle cifre risultanti, che ovviamente vanno interpretate con molta larghezza, corrisponde a un possibile tipo di evoluzione dell'economia piemontese. In sostanza, abbiamo due scenari in cui "le cose restano come sono", in termini o di occupazione o di trend della produzione; un "ottimista" e uno "pessimista". I settori considerati sono stati 4, e cioè agricoltura, industria, terziario privato e servizi non destinabili alla vendita, di fatto equivalenti al terziario pubblico. L'anno di riferimento è stato per tutti gli scenari il 1980, l'ultimo per il quale disponiamo di dati consuntivi completi. Ciò crea dei problemi per la valutazione della disoccupazione successivamente determinatasi, di cui diremo più avanti.

Lo scenario A suppone semplicemente che la domanda di lavoro rimanga invariata rispetto al 1980 in tutti i settori. Diciamo subito che è uno scenario non plausibile. E' relativamente realistico, infatti, solo per l'industria, dove la stabilità dell'occupazione consentirebbe una crescita della produzione del 3,1% circa all'anno, e per l'agricoltura; non per il terziario privato e per quello pubblico, che in Piemonte sono fortemente sottodimensionati. In questo scenario si avrebbe comunque una carenza di cir-

ca 60.000 lavoratori in età 30-59, che potrebbe essere risolta attingendo alle classi di età più giovani, dove si avrebbe prima di questo riassorbimento un eccesso di offerta di circa 120.000 unità, contro le attuali 80.000 circa. Ciò consentirebbe una riduzione dell'attuale (1980) disoccupazione da circa 100.000 a circa 70.000 unità. Va notato tuttavia che sugli attuali (1980) 100-110 mila disoccupati, 30-40 mila possono essere considerati "frizionali". Escludendo questa quota, la disoccupazione "non frizionale" scenderebbe nel nostro scenario a un 2% circa contro l'attuale 3,5 circa. Supponendo in maggior dettaglio che l'eccesso di domanda di lavoro maschile venga colmato dai maschi in età più giovane, e lo stesso per le femmine, si avrebbe una riduzione della disoccupazione giovanile maschile da circa 30.000 a circa 20.000 unità, e di quella femminile da circa 50.000 a circa 40.000. Ma dato che l'occupazione attuale è di quasi 2.000.000, si tratta di spostamenti decisamente marginali, tali da non costituire in alcun modo una variazione qualitativa della situazione. Possiamo concludere che in questo irrealistico scenario di "crescita zero" dell'occupazione la situazione rimane quella di oggi, con un certo miglioramento.

Lo scenario B suppone che la produzione del terziario privato e dell'industria crescano al loro trend (peraltro piuttosto solido) del periodo 1970-1980; l'occupazione agricola rimanga costante, come si è detto; e quella del terziario pubblico cresca al suo trend 70-80, depurato di un paio d'anni di crescita eccezionale, imputabile presumibilmente alla creazione di nuovi organici regionali. I risultati sono abbastanza interessanti. Intanto, manchereb-

bero complessivamente circa 55.000 lavoratori, cui andrebbero aggiunti i 30-40.000 dovuti alla disoccupazione frizionale, il che corrisponde alla creazione di circa 160.000 (o 200.000) posti di lavoro in più rispetto al 1980. Questa carenza sarebbe concentrata nella classe di età 30-59, dove mancherebbero circa 100.000 (o 120.000) maschi e 60.000 (o 80.000) femmine. Poiché per entrambi i sessi la disoccupazione giovanile sarà decisamente inferiore a queste cifre (circa "50.000" maschi e 40.000 femmine), e poiché il tasso di attività femminile della classe di età 30-59 non potrà aumentare in misura rilevante, sembra realistico pensare a un possibile riassorbimento della disoccupazione giovanile, e anzi a un limitato innalzamento della qualità del lavoro proposto ai giovani. Ciò per due motivi:

- a) una parte consistente di giovani (circa 160/180 circa su 600.000) sarebbe "risucchiata" verso mansioni oggi proprie di lavoratori più anziani;
- b) l'aumento occupazionale si verificherebbe nel terziario. Si avrebbe infatti una perdita di posti di lavoro nella industria di circa 25.000 unità, largamente compensati da un aumento di posti nel terziario di circa 150.000 unità.

Ora, il terziario richiede una manodopera mediamente più qualificata che non l'industria. Su tutto ciò ci si soffermerà maggiormente più avanti, per non interrompere il filo del discorso.

Diciamo in conclusione che questo scenario di "crescita normale" potrebbe portare a una situazione di rias-

sorbimento della disoccupazione, con un limitato e non drammatico eccesso di domanda di lavoro, e con un sostanziale miglioramento della condizione giovanile.

Lo scenario C è uno scenario di crescita. Si suppone che l'industria cresca a un tasso medio del 5%, e trascini la crescita del terziario privato, che crescerà in modo tale che il rapporto fra i due tassi rimanga costante. Il terziario pubblico crescerà invece come nello scenario B. Si tratta di una crescita non assurda: nei difficili anni '70, e nonostante un anno come il '75 in cui la produzione è calata di qualcosa come il 10%, la crescita media è stata intorno al 3,3%; negli anni '60 si è approssimato al 10%.

In questo scenario la situazione sul mercato del lavoro si fa pesante dal lato della domanda. Si creerebbero circa 360.000 posti di lavoro in più il che, tenendo conto dell'attuale disoccupazione, comporta un eccesso di 250-290 mila circa. La disoccupazione giovanile sarebbe interamente riassorbita, e non è pensabile che nessuna categoria possa colmare questo vuoto aumentando a sufficienza il suo tasso di attività, come si dirà meglio più avanti. La crescita dell'occupazione riguarderebbe massicciamente non solo il terziario (con 250.000 nuovi posti), ma anche l'industria, con circa 100.000. In queste condizioni, una ripresa di flussi migratori sarebbe inevitabile, soprattutto se si considera che al sud si sarebbe intanto realizzata, come si è detto più sopra, un enorme aumento della offerta di forza-lavoro. L'aumento dei posti di lavoro sarebbe di circa il 13%; ciò comporterebbe evidentemente problemi non piccoli per la politica economica regionale:

basti tenere conto della congestione dell'area torinese.

Possiamo quindi concludere su questo punto, e sul precedente, come segue: se le cose continuano come oggi, le dimensioni della situazione dovrebbero essere tali da non comportare mutamenti qualitativi nell'attuale assetto del mercato del lavoro. Ma una eventuale espansione, sia pure non eccezionale, creerebbe invece fenomeni di congestione tali da creare problemi nuovi (o se si preferisce: vecchi), che, se anche saranno lontani dal livello degli anni del "miracolo", richiederanno comunque di essere affrontati nella loro specificità.

Lo scenario D, è quello definito pessimista. In esso l'industria, si sviluppa al tasso dell'1,64%, la metà dello scenario A; il terziario privato viene anch'esso rallentato, in modo che il rapporto fra i tassi rimanga costante al valore del decennio 70-80; il terziario pubblico cresce come negli altri scenari. Il dato interessante di questo scenario è che la situazione rimane sostanzialmente simile, anche se un po' peggiorata, a quella del 1980. La disoccupazione cresce di circa 30.000 unità, raggiungendo la cifra di 136.000, il che corrisponderà a un tasso del 7% contro il 5,5% del 1980. I giovani disoccupati saranno circa 115.000 contro gli attuali 80.000. Si tratta di una situazione in qualche modo speculare a quella dello scenario A: la situazione occupazionale resterebbe come ordine di grandezza quella attuale, con un aggravamento dei problemi non tale però da costituire una situazione nuova. Ci sarebbe però una variazione qualitativa sostanziale nella composizione dell'occupazione, in quanto

il peso del terziario aumenterebbe considerevolmente. L'industria perderebbe infatti circa 130.000 posti, mentre il terziario ne guadagnerebbe circa 70.000. Poiché la riduzione di occupazione industriale può essere ottenuta semplicemente mediante il normale pensionamento, ciò non dovrebbe comunque dare origine a massicci fenomeni di disoccupazione settoriale. Va però detto che questo quadro di moderato pessimismo implica l'impossibile ipotesi che il Piemonte si comporti come una sorta di "isola poco felice" in rapporto ad altre situazioni nazionali: una crescita dell'industria così ridotta comporta infatti una riduzione dell'occupazione, mentre si avrebbe al sud un enorme aumento di forza-lavoro non riassorbibile interamente nel terziario. La disoccupazione al sud crescerebbe quindi drammaticamente rispetto ai già elevatissimi livelli attuali, e ciò potrebbe determinare una ripresa dei flussi migratori dovuta ai differenziali di disoccupazione. Anche su questo si dirà qualcosa più avanti.

In ogni caso, l'immagine un po' ottimistica che emerge da quanto sopra deve essere corretta col quadro che si avrà a livello nazionale, e soprattutto al sud. Le stesse proiezioni effettuate per il Piemonte nello scenario "neutrale" danno per l'Italia settentrionale e centrale un notevole riassorbimento della disoccupazione, mentre per l'Italia meridionale, e si tenga conto che nella proiezione dei trend si è tenuto conto della maggiore dinamica del sud negli ultimi anni, la disoccupazione resterà sostanzialmente inalterata. Il divario fra i tassi di disoccupazione fra il Piemonte e il sud dovrebbe passare dagli attuali (1980) 10 punti percentuali a circa 14. Quindi le conside-

razioni viste più sopra a proposito dell'ultimo scenario hanno in realtà una validità più generale.

Alcune considerazioni sugli squilibri tra domanda e offerta di lavoro

Gli scenari relativi alla struttura del mercato del lavoro in Piemonte suggeriscono che nel 1991 vi sarà una domanda di manodopera eccedente l'offerta, tranne che nel caso infausto e imprevedibile di una depressione di proporzione decennale. In questa parte del nostro studio presenteremo una serie di precisazioni sull'attendibilità delle tendenze e delle cifre elaborate e speriamo che questo sforzo di approfondimento attenui sia l'impressione troppo rassicurante di un futuro senza problemi sia il pessimismo di chi nei segni dell'oggi vede solo le disavventure di domani.

Ci occuperemo in particolare dei problemi che verranno posti dallo scenario "ottimista" e da quello "neutrale".

Un primo problema riguarda il modo in cui verrà soddisfatto il fabbisogno di manodopera al netto del riassorbimento degli attuali disoccupati. Si possono infatti ipotizzare come si è accennato, due diversi meccanismi che consistono l'uno nell'attivazione di un flusso immigratorio di intensità pari alla domanda di lavoro e l'altro nella ricerca di una soluzione locale - sia essa un uso migliore delle risorse umane in Piemonte, oppure una politica di decentramento della capacità produttiva locale.

Se si assegna la priorità alla soluzione locale e specificamente alla valorizzazione delle forze di lavoro piemontesi oggi inattive, ci si deve chiedere se non vi siano ostacoli a che nel 1991 si offrano sul mercato del lavoro piemontese da cinquanta a circa duecentomila persone in più. E' cioè necessario domandarsi se è pensabile una soluzione che derivi da un aumento dei tassi di attività odierni, sia maschili che, soprattutto femminili.

Questa soluzione risponde alla logica economica che vorrebbe, in presenza di un aumento della domanda di lavoro, una corrispondente tensione sul lato dell'offerta.

La risposta è in gran parte negativa e deriva dagli alti livelli di attività già raggiunti in Piemonte. Come si può rilevare dall'esame della tabella n. 23, nel 1980 su cento donne residenti in Piemonte e in età compresa tra i 15 ed i 64 anni, 46 erano attive sul mercato del lavoro. In Germania erano 49, in Francia 53, in Belgio 47, in Inghilterra 58. Nella media dei Paesi che aderiscono all'OCDE, 49, ed in Italia, 32, il Piemonte, quindi, ha una percentuale di donne presenti sul mercato del lavoro maggiore di ben 14 punti rispetto a quella italiana ed inferiore di quattro punti a quella della media OCDE.

Se assumiamo che nei prossimi dieci anni la posizione relativa del Piemonte rispetto alla media OCDE migliori sensibilmente, ma non in modo eccezionale, è sensato ipotizzare un aumento potenziale pari a 5 punti percentuali. Ciò corrisponde alla crescita dei tassi di attività femminili prevista dall'OCDE per l'insieme dei Paesi membri al 1990 e pari ad un aumento di 3,6 punti percentuali più

un punto percentuale e mezzo attribuibile ad una crescita leggermente più rapida del Piemonte. Ora, questo risultato, di per sé apprezzabile se riferito alla dinamica dei tassi di attività femminili, corrisponderebbe ad un aumento della forza lavoro femminile piemontese pari a circa 50.000 unità. Come si può notare si tratta di una quantità che non è in grado da sola di soddisfare nessuno degli scenari previsti ove si tenga conto della disoccupazione frizionale ed impedisce di fatto che questa soluzione locale sia sufficiente a fronteggiare da sola la domanda di lavoro prevista al 1991.

TABELLA 23 - TASSI DI ATTIVITA' FEMMINILI % -
(popolazione compresa tra i 15 ed i 64 anni)

	1980	(Previsioni) 1990
Piemonte	45,8	
Italia	32,0	32,7
Germania	49,2	52,0
Belgio	46,9	50,4
Danimarca	67,5	74,9
Francia	52,6	57,9
Grecia	32,5	32,2
Olanda	33,7	38,1
Gran Bretagna	58,2	61,3
Media OCDE	49,5	53,1
Fonte: OCDE		

Vorremmo ora richiamare l'attenzione sulla qualità della manodopera richiesta nel 1991, che è senza dubbio uno degli aspetti più rilevanti degli scenari che abbiamo elaborato. Sia nell'ipotesi neutrale, che in quella positiva, che in quella pessimista, il settore terziario privato presenta una crescita relativa degli addetti.

Nello scenario che prevede una dinamica positiva della produzione industriale l'aumento degli addetti al terziario privato è effettivamente consistente.

Il problema sollevato da questi risultati consiste nel fatto che il terziario privato richiede forza-lavoro dotata di una qualificazione professionale superiore a quella richiesta dal settore industriale nel complesso. Allora la questione centrale diventa: chi fornirà la forza-lavoro qualificata richiesta? Gli attuali "piemontesi"; i "piemontesi-piemontesi" - ossia coloro che risiedono in Piemonte da più generazioni -; i nuovi immigrati?

Procediamo con ordine. Attualmente (1980) nel triangolo industriale e più in generale nell'Italia Nord-Occidentale i laureati sono il 7,4% del totale degli addetti del settore terziario; i lavoratori che hanno un diploma sono il 22,1 per cento. Nel settore industriale invece si hanno 1,7 laureati ogni 100 addetti e 12,3 diplomati ogni cento addetti.

Questi dati confermano - almeno per le regioni industriali d'Italia - che un aumento dell'occupazione del settore terziario implica una maggiore qualificazione della forza-lavoro nel complesso ed è normale di conseguenza at-

tendersi che il Piemonte abbia nel 1991 una forza-lavoro più qualificata e con maggiore professionalità.

Non va però dimenticato che quanto è maggiore il fabbisogno di manodopera qualificata, probabilmente più ampio sarà il ventaglio delle specializzazioni richieste. Questo aspetto suggerirebbe che il problema che stiamo discutendo ponga in realtà un doppio interrogativo: da un lato infatti occorre "generare" una notevole quantità aggiuntiva di forza-lavoro qualificata, dall'altro occorre rendersi conto che una qualificazione generica non è più sufficiente perché flussi consistenti di lavoratori qualificati saranno richiesti in mansioni e settori ben definiti.

Stime effettuate sulla base degli andamenti passati suggeriscono che nel 1991 saranno attivi circa centosessantamila diplomati in più rispetto al 1980. La situazione che si determinerebbe sul mercato del lavoro tenendo conto simultaneamente della quantità e della qualità della forza-lavoro domandata e offerta va dunque analizzata separatamente scenario per scenario.

Lo scenario neutrale è sufficiente a riassorbire gli attuali disoccupati, ma i posti di lavoro in eccesso non sono in grado di soddisfare l'offerta di manodopera qualificata "prodotta" in Piemonte. Migliore è l'esito dello scenario positivo dove la notevole crescita del terziario sia privato che pubblico e dell'industria, congiunta con aumenti di produttività non trascurabili, fa intravedere una capacità di assorbimento di forza-lavoro qualificata di certo superiore agli standard attuali, anche se non ancora completa.

Le conseguenze sono immediatamente riconducibili a due ordini di problemi. Il primo è che l'investimento in capitale umano, che la società piemontese deve oggettivamente promuovere e che gli studenti - figli di piemontesi e figli di meridionali - devono soggettivamente valorizzare con il loro impegno, presenta occasioni di impiego e rendimenti crescenti. Non appena l'economia abbia una crescita non diciamo eccezionale, ma in linea con i vent'anni appena trascorsi, ecco che si presenta una domanda di lavoro qualificata che gli attuali piemontesi ed i figli degli attuali immigrati devono essere pronti a soddisfare.

La richiesta di manodopera che gli scenari registrano nelle classi di età superiori ai trenta anni suggerisce inoltre che in certe situazioni le stesse carriere professionali saranno più rapide. Se da un lato, ciò acuisce il contrasto con la realtà dell'oggi che vede spesso ostacolato l'investimento in capitale umano delle famiglie immigrate dal Sud, dall'altro rappresenta però un segnale ed uno stimolo che non può essere ignorato. Non tutti i diplomati troveranno ancora il posto desiderato, ma la situazione soggettiva migliorerà.

La seconda conseguenza riguarda la mobilità professionale e di riflesso il problema dell'integrazione tra il mondo piemontese e quello dell'immigrazione. Come si è detto, la domanda aggiuntiva di lavoro qualificato non è in grado di assorbire tutta l'offerta di giovani diplomati e laureati ed in più rivolgersi agli attuali immigrati occupati in lavori meno qualificati sollecitandoli ad una riqualificazione professionale.

La mobilità professionale sembra però destinata a coinvolgere maggiormente gli immigrati di seconda generazione le cui opportunità di integrazione sociale e di successo sono condizionate dal riprodursi o dall'attenuarsi degli ostacoli ad un maggiore tasso di scolarità descritto all'inizio. Vorremmo ricordare che la probabilità di continuare gli studi oltre la soglia della scuola dell'obbligo è del 71 per cento per i figli di piemontesi ma solo del 45 per cento per i figli di immigrati. Ma va anche ricordato che la situazione sta lentamente evolvendosi e che esiste una relazione positiva tra il numero di anni trascorsi in Piemonte e la probabilità di continuare gli studi oltre le scuole medie inferiori.

Ci eravamo chiesti chi fornirà la manodopera qualificata eccedente richiesta dalla crescita produttiva piemontese. Abbiamo risposto che spetterà ai piemontesi e agli attuali figli di immigrati. Ma come soddisfare la domanda di lavoro non qualificata che gli scenari prevedono in modo altrettanto evidente? Si è accennato ad una seconda soluzione locale - il decentramento produttivo - oppure ad una nuova ondata di immigrazione.

Se si pensa alla capacità ricettiva in termini di abitazioni e di infrastrutture sociali della realtà piemontese non sembra immaginabile proporre al Piemonte, ma soprattutto all'area metropolitana torinese, un sovraccarico di addetti con le rispettive famiglie. D'altra parte non si può trascurare il fatto che gli stessi andamenti demografici che danno "respiro" al Piemonte, aggravano la situazione occupazionale delle regioni meridionali che

continuano ad avere un'eccedenza enorme di forza-lavoro. Il ragionamento ci conduce a "suggerire" un giusto dosaggio tra nuova immigrazione e decentramento produttivo, ma ciò appartiene alle scelte di politica economica e di politica industriale.

Uno sguardo al 2000: Italia e Piemonte

Se spingiamo il nostro orizzonte fino al 2000, i punti di riferimento accettabili come sicuri diventano assai pochi. La popolazione in età lavorativa rimane ancora un dato relativamente stabile (solo coloro che avranno un'età compresa fra i 14 e i 19 anni non erano ancora nati nel 1980); tuttavia gli elementi di incertezza dal lato della domanda e dell'offerta di lavoro diventano ovviamente così numerosi da rendere del tutto aleatoria qualsiasi previsione men che generica. Questi elementi di incertezza possono essere elencati come segue:

dal lato dell'offerta di lavoro:

- cambiamenti del tasso di attività talmente ampi da rendere comunque fuorviante un discorso "a tassi costanti";
- ripresa del movimento migratorio, dall'Italia e dall'estero, in misura massiccia;
- avvenimenti esogeni nel campo dell'economia (per es. prolungata stagnazione mondiale o improvviso boom generalizzato) o della politica economica (per es. attuazione di politiche di redistribuzione dei carichi di lavoro, ecc.).

TABELLA 24 Dati ISTAT popolazione piemontese; scenari A, B, C, D.

1		2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22
		1991																				
		1981																				
Popolaz. totale	Pop. attiva	Disocc.	Popolazione totale	Pop. attiva del 1981	SCENARIO A			SCENARIO B			SCENARIO C			SCENARIO D			SALDI (1)					
					AG	IND	TER	AG	IND	TER	AG	IND	TER	AG	IND	TER	A	B ₁	B ₂	C	D	
M 14-19	196	72	16	178	66	5	37	14	5	36	17	5	41	18	5	32	15	-10	-8	-7	-2	-14
20-24	139	110	12	161	127	6	62	30	6	60	36	6	68	39	6	53	33	-29	-25	-23	-14	-35
25-29	132	126	3	156	149	5	72	46	5	70	55	5	79	60	5	61	-50	-26	-19	-17	-5	33
30-59	942	878	6	887	827	83	475	314	83	463	377	83	522	413	83	405	344	45	96	105	191	5
60 e più	390	76	3	414	81	80	20	23	30	19	28	30	22	30	30	17	25	-8	-4	-3	1	-9
TOTALE M	1799	1262	40	1796	1250	129	666	427	129	648	513	129	732	560	129	568	467	-28	40	55	171	-86
F 14-19	190	67	23	170	61	2	26	17	2	24	20	2	27	22	2	21	19	-17	-15	-14	-10	-19
20-24	142	102	17	150	107	3	40	42	3	39	50	3	44	55	3	34	46	-22	-15	-14	-5	-24
25-29	135	94	8	150	104	5	36	45	5	35	54	5	40	59	5	31	49	-18	-10	-9	-	-19
30-59	971	429	20	884	391	57	139	213	57	136	257	57	153	281	57	119	233	18	59	61	100	18
60 e più	467	29	0	568	36	11	6	12	11	6	14	11	7	16	11	5	13	-6	-4	-4	-1	-6
TOTALE F	1905	721	68	1922	698	78	246	329	78	240	395	78	271	433	78	210	360	-45	15	20	84	-50
TOTALE F+M	3704	1983	108	3718	1948	207	912	756	207	888	908	207	1003	993	207	778	827	-73	55	75	255	-136

(1) Differenza tra domanda di lavoro e offerta di lavoro; la domanda è data dalla somma delle colonne 6, 7, 8; 9, 10, 11; 12, 13, 14; 15, 16, 17; 18, 19, 20; l'offerta è data dalla colonna 5.

dal lato della domanda di lavoro

- andamento della domanda industriale a livello mondiale;
- sviluppo di nuove industrie e conseguenti effetti sulla occupazione;
- sviluppo del processo di terziarizzazione;
- sviluppo dell'occupazione nel settore pubblico.

Il nostro discorso al 2000 dovrà limitarsi quindi ad alcune considerazioni molto generali, e mai come in questo caso si deve prendere sul serio la consueta avvertenza che (27) "le cifre vanno intese come un punto di riferimento". Detto ciò, iniziamo il discorso con gli unici due dati che appaiono relativamente certi al caso Piemonte, e cioè:

- a) Dal lato dell'offerta: una sostanziale riduzione della popolazione in età attiva, dell'ordine del 14% secondo le previsioni ISTAT, il che, a tassi di attività costanti, lascia spazio a una consistente riduzione del numero di attivi. La riduzione di popolazione dovrebbe essere intorno al 33% per la classe 14-24, e al 10%

(27) W.Ascher, in un interessante studio apparso nel 1978, considera le prestazioni di diverse previsioni, effettuate in vari anni, relative alla crescita del PNL statunitense. Le previsioni effettuate fra il 1950 e il 1966 relativamente al PNL del 1970 (relative quindi a un periodo di crescita sostanzialmente stabile) hanno un margine di errore compreso in media fra il 5 e il 10%. Tuttavia, le previsioni relative al 1975, anno di recessione a livello mondiale seguito ad alcuni anni particolarmente turbolenti, sono caratterizzati da un errore molto più elevato, compreso fra il 10 e il 20%. Curiosamente, l'errore è tanto maggiore quanto più recenti sono le previsioni (tutte comunque precedenti al 1970). Risulta evidente la difficoltà di effettuare previsioni in regime di rapido cambiamento strutturale. W. Ascher, Forecasting, John Hopkins Un. Press, 1978.

per la classe 30-59; si dovrebbe invece avere un leggero aumento per la classe 25-29 (1%) e uno più sensibile per la classe oltre i 60 (23%).

b) Dal lato della domanda: una sostanziale riduzione del peso dell'industria, e presumibilmente anche un suo ridimensionamento assoluto, e uno sviluppo, sia relativo che assoluto, del terziario pubblico e privato. Ciò può dedursi da diverse tendenze in atto: il maggiore sviluppo del terziario, di cui già si è detto, nei paesi più evoluti; il relativo ritardo del Piemonte anche rispetto all'attuale livello italiano di sviluppo dei servizi; una ulteriore tendenza storica nei paesi più evoluti verso un ridimensionamento dell'industria.

Per loro natura, lo sviluppo del terziario, e soprattutto il ridimensionamento dell'industria, accompagnato da un rapido sviluppo tecnologico dovuto sia allo sviluppo dell'elettronica che alla rinnovata concorrenza internazionale, dovrebbero comportare una riduzione dell'occupazione, a meno di imprevedibili periodi di boom. L'andamento demografico sembra consentire questa riduzione. Non solo si ha, a parità di tassi di attività, la possibilità di una riduzione di 10.000 posti di lavoro all'anno (28)

(28) Quanto sopra sembra in contrasto con l'andamento dell'economia (piemontese e nazionale) dei primi anni '80. Come si è detto nel paragrafo precedente, il discorso qui svolto parte dall'ipotesi che la crisi di questi anni dia una crisi "normale" e non "catastrofica". C'è però anche una componente demografica di cui occorre tenere conto: la popolazione in età lavorativa, e quindi l'offerta potenziale di lavoro, raggiungerà il suo massimo, negli anni '80, e diminuirà negli anni '90. A parità di domanda (segue)

ma forse soprattutto si avrebbe la possibilità di un riassorbimento della disoccupazione giovanile, grazie alla forte riduzione dell'offerta nelle classi specifiche, e una maggiore possibilità di impegno per gli anziani, dato che la maggiore offerta specifica è più compensata dalla riduzione nelle classi di età precedenti (tabella 25).

In realtà, molti elementi esogeni potranno influire su questo quadro. Per esempio:

- l'andamento generale dell'industria italiana, che potrebbe attraversare periodi di stagnazione tali da indurre un ridimensionamento più rapido del desiderabile;
- l'andamento demografico a livello nazionale, e soprattutto al sud, farà sì che il divario fra il nord "felice" e il sud "infelice" dovrà probabilmente allargarsi e la possibilità di "isolare" il Piemonte potrà allora rivelarsi molto tenue. Lo stesso discorso può valere a livello di comunità europea allargata, e a maggior ragione a livello mondiale, dove l'ampliarsi della differenza nord-sud potrebbe portare a flussi incontrollabili di immigrazione clandestina;
- uno sviluppo rapido della terziarizzazione potrebbe richiedere variazioni qualitative del mercato del lavoro (per esempio riguardo alla qualificazione o alla distribuzione dell'orario di lavoro) tali da richiedere a loro volta interventi di politica economica e sociale non con-

(segue nota 28)

di lavoro e di tassi di attività, come si dirà meglio più avanti, la situazione dovrebbe quindi peggiorare negli anni '80, e migliorare negli anni '90.

venzionali, soprattutto nel campo della riqualificazione. Da questo punto di vista, i ritardi del sistema formativo appaiono già oggi pericolosi.

Tutto ciò, evidentemente, equivale a dire che non è semplicemente possibile fare previsioni adeguate su un orizzonte così lungo per un aggregato così ridotto come una regione. Dobbiamo quindi limitarci a questa conclusione: la dinamica demografica piemontese non è di per sé in contrasto con il prevedibile andamento quantitativo dell'economia piemontese del prossimo ventennio.

TABELLA 25 - POPOLAZIONE OLTRE I 14 ANNI PER SESSO E CLASSE D'ETA' AL 2000 E VARIAZIONI RISPETTO AL 1980. PREVISIONI ISTAT, IPOTESI C (bassa natalità senza movimento migratorio). POPOLAZIONE ATTIVA CALCOLATA NELL'IPOTESI DI TASSI DI ATTIVITA' SPECIFICI EGUALI A QUELLI DEL 1980. (Dati in migliaia)

	M POPOLAZIONE	POP.ATT. POPOLAZ.	F POPOLAZ.	POP.ATT.	TOTALE POPOLAZIONE	POP. ATT.
14-19	111 -85	41 -31	105 -85	37 -30	216	78 -61
20-24	114 -25	90 -49	109 -33	78 -24	223	168 -73
25-29	150 +18	143 +17	144 + 9	100 + 6	294	243 +23
30-59	863 -79	804 -74	857 -114	379 -50	1720	1183 -124
60 e oltre	451 +61	88 +12	600 +133	370 + 8	1051	125 +20
TOTALE oltre 14 anni	1689 -110	1166 -125	1815 -90	631 -90	3504	-215

Conclusioni

Le conclusioni del presente lavoro dipendono necessariamente dalle premesse teoriche che hanno definito la cornice dell'analisi empirica. Si tratta di conclusioni preliminari ma non certo provvisorie. Siamo infatti circa a metà strada del cammino che ci separa da un'analisi esauritiva, con conclusioni definite e robuste anche nei risvolti quantitativi che sono spesso i più delicati. Al fine di non generare equivoci riassumeremo ora brevemente i tratti teorici dell'impostazione del lavoro e cercheremo di contrapporli, quanto a deficienze o a vantaggi, al metodo e alle questioni teoriche del secondo pezzo di strada.

Orbene, se si deve giungere a delle considerazioni finali sullo stato del mercato del lavoro nei prossimi anni fino alla soglia del secolo, sono necessarie ipotesi di lavoro ed analisi empiriche che riguardino sia l'offerta che la domanda di lavoro. Quest'ultimo aspetto, come già detto, è al di fuori della ricerca. Vi si è fatto riferimento solo a proposito del caso Piemonte, ma come vedremo si è fatto ricorso a scenari e non a simulazioni complesse della dinamica dell'economia piemontese.

L'offerta di lavoro, invece, è stata indagata più in profondità. Anche in questo caso si possono definire diversi livelli di approfondimento. Però, attenzione. Nel contesto del presente lavoro il concetto "grado di approfondimento" è ambiguo. In relazione, infatti, ad una proiezione econometrica o ad un più semplice e comune sguardo sul futuro, maggiore approfondimento, maggiore dettaglio, maggiore complessità, sono spesso sinonimo di maggio-

re incertezza. E più è alta l'incertezza intorno ad un fenomeno più gli errori iniziali anche assai piccoli tendono a ingigantire con lo spostarsi dell'orizzonte temporale e ad assumere, in molti casi, dinamiche esplosive.

Per giungere ad una previsione corporosa ed attendibile dell'offerta di lavoro occorrono due stadi di approfondimento. In primo luogo si dovrà calcolare l'offerta a tassi di attività costanti e riferiti ad un anno base; e successivamente si dovrà correggere tali tassi con gli elementi - spesso di natura economica - che ne determinano la variazione del tempo.

Se si vuole, questi due aspetti corrispondono ad una distinzione in base alla quale da un lato si cerca di calcolare gli effetti netti dei cambiamenti demografici sull'offerta di lavoro e dall'altro si indagano quali siano stati gli effetti che originano da mutamenti della struttura economica e dalla congiuntura. Anzi è utile che questi due livelli di analisi rimangano separati, almeno in una fase iniziale. Infatti corrispondono a due diverse gradazioni di incertezza: più certo il primo in quanto opera su dati esclusivamente demografici in cui le incognite principali sono i tassi di nascita e quelli di morte. Meno certo il secondo che è molto più legato alla modificazione dei comportamenti individuali e familiari, a loro volta influenzati dalla situazione economica.

Si è quindi definita una gerarchia di livelli di approfondimento che può essere a doppio senso. Se si fa riferimento alle esigenze di comprensione analitica dello stato dell'offerta di lavoro nel futuro, di certo la stima

e l'utilizzazione di tassi di attività variabili è un passo in avanti; se si fa invece riferimento all'errore di previsione che si commette, retrocedendo dall'esame a tassi variabili a quello a tassi di attività costanti si sbaglia di meno.

Rimane comunque il fatto che l'esame a tassi di attività costanti rappresenta la necessaria base di partenza di ogni analisi sull'offerta di lavoro ed il nostro dibattito attuale e intermedio è proprio quello di isolare e studiare gli effetti demografici sulle offerte di lavoro.

Nonostante tutte le precedenti cautele le conclusioni del presente lavoro suggeriscono utili considerazioni. Qui le esporremo nell'ordine con cui compaiono nel testo.

Il punto di partenza è costituito dalle proiezioni demografiche. Queste si sono rivelate, alla luce dei riscontri effettuati sul passato, abbastanza attendibili e con margini di errore che riguardano gli aspetti quantitativi, ma normalmente non la direzione del fenomeno studiato. L'esame di diverse analisi, non solo italiane, sull'evoluzione demografica dei paesi industrializzati nei prossimi due decenni mostra diverse somiglianze. Il raggiungimento o comunque l'approssimarsi ad uno stato demografico stazionario produce un generale processo di invecchiamento della popolazione, questo a sua volta fa aumentare leggermente i tassi di mortalità. E' prevista inoltre una diminuzione sostanziale e generalizzata dei tassi di natalità. Abbiamo già sottolineato che in Italia questo fenomeno è di portata notevole, al punto da rendere le normali ipotesi di bassa natalità adottate dall'ISTAT una sottostima dei dati

effettivi degli ultimi due anni. Va infine rilevato un altro importante elemento che ha stretti legami con il mercato del lavoro: avvicinandosi ad una situazione di stato demografico stazionario crescono le probabilità di ulteriori future fluttuazioni dei tassi di natalità.

Il grosso aumento di nascite che si verificò in Italia negli anni sessanta è un esempio di come forti fluttuazioni nella fecondità possano creare condizioni particolari sull'offerta di lavoro quando i nati avranno raggiunto l'età lavorativa. Utilizzando le serie storiche delle nascite e le previsioni Istat al 2001 si è cercato di definire quantitativamente l'oscillazione degli ultimi decenni. Rispetto al trend storico che va dagli anni trenta al duemila, tra il 1959 e il 1976 ci sono state circa un milione e settecentomila nascite in più rispetto alla tendenza storica. Dal 1977 al 2001 è prevedibile, invece, un milione di nati sotto la linea di trend. Nell'un caso e nell'altro è lecito attendersi, con il dovuto ritardo, un inasprimento od un alleggerimento della pressione di origine demografica esercitata sul mercato del lavoro dal lato dell'offerta.

Sulla base delle proiezioni pubblicate dall'ISTAT, si è stimata l'offerta di lavoro - a tassi di attività costanti - per il 1991. I risultati sono commentati sulla base dei quattro scenari predisposti dall'ISTAT a seconda dell'introduzione di ipotesi alternative sui tassi di natalità e sui processi migratori. In generale però si può dire che a parità dei tassi di attività, l'aumento di forza lavoro tra il 1980 e il 1991 è pari al 5%, ossia dell'ordine di circa un milione e centomila unità. Tuttavia

questo dato medio nasconde una forte diversità spaziale. Si possono infatti separare tre raggruppamenti regionali: nell'Italia meridionale la forza lavoro aumenta di oltre il 10 per cento; nell'Italia centrale e nord-orientale l'incremento è tra il due e tre per cento e nell'Italia nord-occidentale oscilla tra valori molto bassi (0,7 e 1,8 per cento). Un'altra diversità riguarda la differenza di sesso: per le femmine si prevede un incremento maggiore che per i maschi.

Il confronto tra Sud e resto l'Italia appare, dunque, preoccupante. Al 1991 l'Italia meridionale mostra un'offerta aggiuntiva di lavoro pari a circa un milione di unità contro valori delle altre ripartizioni geografiche compresi tra le 40 e le 80 mila unità. In particolare, riguardo alla classe di età compresa tra i 30 ed i 59 anni il contrasto nord-sud è sconcertante: ad una sovrabbondanza di 350 mila unità al sud si contrappone una carenza di forza lavoro di poco più di trecentomila unità nel resto di Italia. La classe di età più giovane, invece (14-19 anni) mostra una carenza di offerta di lavoro nazionale pari a circa 150 mila unità, il che rappresenta un effetto non negativo dato l'alto tasso di disoccupazione giovanile.

Date le tendenze appena enunciate occorrerebbero circa 2 milioni e 800 mila posti di lavoro per coprire la nuova offerta di lavoro al 1991 più gli attuali disoccupati. In dieci anni i posti di lavoro dovrebbero aumentare del 13,7 per cento: si tratta di un aumento circa doppio di quello realizzato nel corso degli anni '70. Però ancora una volta le differenze regionali indicano che gran parte

dello svantaggio ricade sulle regioni meridionali - quelle in cui la pressione demografica è ancora molto alta anche nel prossimo decennio. Se si tiene conto anche delle "non forze di lavoro disponibili a lavorare" - i cosiddetti "lavoratori scoraggiati" - e del fatto che almeno per le donne è prevedibile in media un aumento dei tassi di attività, la situazione risulta ancora più aggravata. La presenza di forti squilibri nord-sud riproporrà l'alternativa tra l'emigrazione al nord e/o la localizzazione o rilocalizzazione delle industrie e dei servizi al sud.

L'analisi più "mirata" delle prospettive dell'offerta di lavoro in quattro regioni - Piemonte, Veneto, Marche e Calabria - suggerisce una possibile tipologia. Per le regioni simili al Piemonte il saldo tra offerta di lavoro al 1980 e al 1991 è sensibilmente negativo. Una situazione di sostanziale piena occupazione potrebbe essere raggiunta con un aumento di posti di lavoro contenuto. Ci si può attendere una ripresa dei flussi migratori.

Per regioni simili al Veneto - caratterizzate da una notevole stabilità e da una forte componente di lavoratori scoraggiati - la situazione dovrebbe migliorare senza per altro raggiungere la soglia della domanda di immigrazione. Regioni simili alle Marche si trovano in una condizione intermedia rispetto a Piemonte e Veneto. In esse forte è la presenza di lavoratori scoraggiati, ma anche di lavoratori anziani.

Per le regioni simili alla Calabria si ha una situazione praticamente opposta a quella piemontese. La condizione della occupazione tende a peggiorare. Secondo i no-

stri calcoli - a tassi di attività costanti - la piena occupazione richiederebbe un aumento di quasi il 50% della domanda di lavoro. Inoltre mentre in Piemonte i nuovi posti di lavoro potranno essere indirizzati all'offerta di lavoro femminile e ai giovani, in Calabria gli eventuali posti di lavoro dovranno ancora essere indirizzati ai maschi delle classi centrali di età.

Al 2000, le linee di tendenza individuate nel prossimo decennio, assumeranno connotati più netti. L'effetto dell'evoluzione demografica sarà ancora presente e contribuirà a rendere più leggera la pressione sul mercato del lavoro dal lato dell'offerta. Continuerà anche nell'ultimo decennio del secolo il "viaggio" della "generazione eccedente" - ossia di coloro i quali nati tra il '60 e la prima metà degli anni '70 appartengono ad una generazione "densa", sovradimensionata rispetto al trend storico italiano e alle possibilità offerte dal mercato del lavoro.

Nel corso del decennio '91-2000 l'offerta di lavoro sarà più "leggera", nella direzione, cioè, di un ammorbidimento degli attuali problemi del mercato del lavoro. Nell'insieme gli effetti demografici non saranno di entità macroscopica, ma saranno localmente drammatici come abbiamo detto per regioni quali la Calabria ed invece più praticabili, per il caso piemontese.

Infatti, per quanto riguarda il Piemonte, la dinamica demografica sarà tale da causare una sensibile riduzione della popolazione, dell'ordine del 4% al 1990 e del 9% al 2000, cui si accompagnerà però una più debole riduzione,

negli anni '80, della popolazione in età attiva. A parità di tassi specifici di attività l'offerta di lavoro dovrebbe perciò ridursi di poco fino al 1990, e più sensibilmente nel decennio successivo; a parità di domanda di lavoro, si dovrebbe avere un sostanziale mantenimento della situazione occupazionale attuale nel primo decennio, e una breve carenza di manodopera in quello successivo. Tuttavia, negli anni '90 lo sviluppo del terziario al posto dell'industria e l'aumento della produttività dovrebbero determinare un sensibile calo della domanda di lavoro, che almeno dal punto di vista quantitativo potrebbe essere coerente con il calo dell'offerta. Per il decennio 1980-90 l'ipotesi di andamenti non lontani dai livelli occupazionali attuali (che corrispondono, dato l'aumento della produttività, a un sensibile aumento della produzione) può non essere troppo lontana dal vero, e determina la creazione di tensioni sul mercato del lavoro non troppo forti. Nel caso però di un boom o di una recessione prolungati si avrebbero invece problemi piuttosto seri, e ovviamente di segno opposto: carenza di manodopera nel caso di boom, eccesso di offerta in quello di recessione. In entrambi questi casi, inoltre, il "caso Piemonte" non potrebbe essere analizzato isolatamente dal resto d'Italia (e forse d'Europa), soprattutto per quanto riguarda la struttura del mercato del lavoro e l'andamento dei flussi migratori). In ogni caso, come si è detto, l'andamento demografico, e quindi occupazionale, del Piemonte sarà sostanzialmente diverso da quello meridionale.

Infatti, il tasso di attività femminile è già in Piemonte relativamente alto ed è comunque presumibile una ten-

denza all'aumento nei prossimi anni. Il permanere dell'occupazione sui livelli attuali ostacolerebbe questo processo, contrastando quindi una tendenza in atto propria dei paesi evoluti. Uno scenario di crescita non eccezionale, viceversa, lascerebbe spazio per una crescita dei tassi femminili di attività in linea con i trend storici dei paesi evoluti. Anche questo problema potrebbe essere ridimensionato negli anni '90, grazie al calo demografico e alla richiesta di maggior qualificazione.

La qualità della forza lavoro offerta dovrà subire notevoli modifiche intorno al 1990, e soprattutto al 2000, per accompagnare lo sviluppo del terziario e lo sviluppo tecnologico dell'industria. Non è presumibile che la disoccupazione intellettuale (nel senso ridotto di occupazione in mansioni inadeguate) possa essere riassorbita al 1990, anche se la situazione dovrebbe migliorare, a meno che non si realizzino situazioni di rapida e prolungata espansione. Nel decennio successivo, viceversa, questi problemi potrebbero avere segno opposto o almeno essere avviati a soluzione; non tanto per l'espansione della domanda di manodopera qualificata, quanto per la riduzione drastica della popolazione in età giovanile, più idonea a essere adeguatamente qualificata. E' evidente però che la maggior qualificazione richiesta corrisponderà anche alla richiesta di un maggior ventaglio di qualificazioni; un possibile ritardo nell'evoluzione di un sistema di qualificazione, e forse soprattutto di riqualificazione, adeguato alla domanda, potrebbe determinare strozzature anche molto gravi.

denza all'aumento nel prossimo anno. Il permanere dell'occupazione sui livelli attuali ostacolerebbe questo processo, contrastando quindi con l'obiettivo in atto proprio nei paesi evoluti. Una mancanza di crescita non eccezionale, viceversa, lascerebbe aperta per una crescita dei tassi femminili di attività la linea con i grandi storici dei paesi evoluti. Anche questo problema potrebbe essere ridimensionato negli anni '90, grazie al calo demografico e alla richiesta di maggior qualificazione.

La qualità della forza lavoro dovrà subire notevoli modifiche intorno al 1992, e soprattutto al 2000, per accompagnare lo sviluppo del terziario e lo sviluppo tecnologico dell'industria. Non è presumibile che la disoccupazione intellettuale nel paese ridotti di occupazione in mansioni inadeguate possa essere riassorbita al 1990, anche se la situazione dovrebbe migliorare, e che non si realizzino situazioni di rapida e prolungata espansione. Nel decennio successivo, viceversa, questi problemi potrebbero avere segno opposto o almeno essere avviati a soluzione; non tanto per l'espansione della domanda di manodopera qualificata, quanto per la riduzione (partita della popolazione in età giovanile, più idonea a essere adeguatamente qualificata. E' evidente però che la maggiore qualificazione richiesta corrisponderà anche alla richiesta di un maggior vantaggio di qualificazioni; un vantaggio che, nell'evoluzione di un sistema di qualificazione, forse soprattutto di riqualificazione, adeguato alle domande, potrebbe determinare strutture anche molto gravi.


**Fondazione
Giovanni Agnelli**

A S

82B003

2 di 2